Leopardi

APPRESSAMENTO

DELLA MORTE

CANTICA INEDITA

DI

GIACOMO LEOPARDI

PUBBLICATA CON UNO STUDIO ILLUSTRATIVO

DALL'AVVOCATO

ZANINO VOLTA

Vicebibliotecario reggente nella R. Università di Pavia

ULRICO HOEPLI

LIBRAIO-EDITORE

MILANO

NAPOLI PISA

1880

Leopardi

APPRESSAMENTO

DELLA MORTE

CANTICA INEDITA

DI

GIACOMO LEOPARDI

PUBBLICATA CON UNO STUDIO ILLUSTRATIVO

DALL'AVVOCATO

ZANINO VOLTA

Vicebibliotecario reggente nella R. Università di Pavia

ULRICO HOEPLI

LIBRAIO-EDITORE

MILANO

NAPOLI PISA

1880

Leopardi

APPRESSAMENTO

DELLA MORTE

CANTICA INEDITA

DI

GIACOMO LEOPARDI

PUBBLICATA CON UNO STUDIO ILLUSTRATIVO

DALL' AVVOCATO

ZANINO VOLTA

Vicebibliotecario reggente nella R. Università di Pavia

ULRICO HOEPLI

LIBRAIO-EDITORE

MILANO

NAPOLI PISA

1880

APPRESSAMENTO

DELLA MORTE

APPRESSAMENTO

DELLA MORTE

CANTICA INEDITA

DI

GIACOMO LEOPARDI

PUBBLICATA CON UNO STUDIO ILLUSTRATIVO

DALL' AVVOCATO

ZANINO VOLTA

Vicebibliotecario regg. nella R. Università di Pavia

ULRICO HOEPLI

LIBRAIO-EDITORE

MILANO

NAPOLI PISA

1880

ALLA VENERATA MEMORIA

DEL CONTE CARLO LEOPARDI

CHE

AFFETTUOSO AMATISSIMO FRATELLO AL GRANDE POETA

QUESTI DEGNI CANTI GIOVANILI DI LUI

INEDITI

RIMPIANSE OGNORA CON SCIENTE DESIDERIO

APPRESSAMENTO
DELLA MORTE

CANTICA INEDITA

DI

GIACOMO LEOPARDI

PUBBLICATA CON UNO STUDIO ILLUSTRATIVO

DALL' AVVOCATO

ZANINO VOLTA
Vicebibliotecario reggente nella R. Università di Pavia

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
MILANO
NAPOLI PISA
1880

APPRESSAMENTO

DELLA MORTE

maestro; desideroso poi, che altre persone competenti esaminassero quel parto precoce della sua fantasia, ne scrisse al Giordani medesimo nella primavera del 1817, come vedremo. Qui finiscono le notizie sicure del quadernetto prezioso ch' io ho la sodisfazione di possedere perfettamente conservato.

Il tempo, ho detto, concorse a cancellare o svisare i pochi ricordi che ne erano rimasti; ho detto che soltanto qualche foglia era stata raccolta di quel lauro, mietuto a diciott' anni in nome della morte: spiegherò meglio e questa e quell' asserzione. Prospero Viani, filologo egregio quanto benemerito collettore degli scritti leopardiani, annotando il passo della lettera 30 aprile 1817, [1]) narra che quella cantica s' intitolava *La Morte*, e che ne sono parte *Il primo amore*, l' elegia *Dove son? dove fui?* - stampati per la prima volta in Bologna nel 1826 - e il frammento, dal numero XXXIX, *Spento il diurno raggio,* non che il XXXVIII appartenente alla detta elegia. Partivano tali informazioni dal conte Carlo Leopardi, fratello di

[1]) *Epistolario di Giacomo Leopardi,* raccolto e ordinato da Prospero Viani, vol. I, p. 30. (Firenze, Le Monnier, 1849).

Giacomo, del quale riporta la nota queste sensatissime parole sul poema: « Alcuni frammenti « pubblicati dall'autore non possono, a mio pa« rere, destar l'interesse che produceva il tutto « insieme. » Quasi trent'anni dopo, cioè nel 1878, il Viani stesso nel regalare agli ammiratori del suo poeta un ulteriore volume - che non sarà l'ultimo - di lettere di lui e di documenti che lo riguardano, stampò tra il resto, e più in esteso che non nelle *Note* premesse all'*Epistolario,* la famigliare 28 ottobre 1845 direttagli dal conte Carlo, nella quale si trovano le riportate parole, accompagnandola con una postilla somigliante quella di cui sopra, ma dove nella prima dichiara vivente la donna che destò nel giovinetto *il primo amore* e verissime talune particolarità in tal canto descritte, rammenta nella seconda come il conte Carlo gli avesse detto che il poeta nella *Cantica della Morte* parlava dell'avvenire serbatogli al di là della vita, e accennava all'immortalità dell'anima.

Ognun può di leggeri comprendere ch'io, collo scritto originale fra le mani, sono in grado oggi di spargere una luce assai propizia su tutte coteste circostanze. Accingendomi dunque al mio lavo-

ruccio illustrativo, mi proverò dapprima a tessere un *sommario della Cantica*, ossia a farne una rapida rivista, dicendo insieme, come occorre, dei sovraccennati frammenti e delle erronee, ma scusabilissime idee invalse circa i medesimi. In secondo luogo esporrò gli *argomenti di fatto e di ragione che mi persuadono l'autenticità del manoscritto*, e darò di questo la descrizione. Appagato poi, in un terzo articolo, il giusto ed ovvio desiderio di sapere *la storia e il comé io possegga tale gioiello*, sfuggito alle diuturne ricerche di tanti dottissimi, pazienti letterati, dirò del *perchè intendo pubblicarlo*, e finalmente *del modo che ho scelto all'uopo.*

I

SOMMARIO

Questo libriccino autografo, di cui vanno parlando con sollecitudine parecchi giornali d'Italia, di Francia, ed anche d'Inghilterra, non manca d'una pagina, non d'una sola parola: e lo troviamo diviso in cinque canti, che sommano in

complesso dugento novantuna terzine; - ottocento settantotto i versi, essendovene cinque di più per la chiusa d'ogni canto, secondo la regola. - Nel frontespizio, sotto all' intitolazione, si legge a destra il verso di Vittoria Colonna:

Certi non d'altro mai che di morire.

Del primo Canto (41 terzine).

Il principio del poema corrisponde fino alla terzina ventottesima al frammento che fra le poesie del Leopardi pubblicate porta il numero trentesimonono, nel quale peraltro sono introdotti notevoli cambiamenti. Ne accenno qui soltanto i principali. In luogo della prima persona, come nel manoscritto, vi si parla in terza persona femminile, onde al quarto verso, invece delle parole:

Quand' i' volto a cercare eccelsa meta,

leggiamo:

Quand' ella, volta all' amorosa meta,

e via conformemente. Il brano appare inoltre abbreviato di due terzine, per la soppressione,

cioè, della diciottesima e riduzione a tre della quinta, sesta, settima e ottava; le quali furono egregiamente migliorate nella loro trasformazione essendone banditi il *ruscelletto che correa,* la *fiorita piaggia* che *ridea,* la *collinetta* che *discendea,* e così la monotona ripetizione del verbo al tempo imperfetto. Nel quale riguardo vediamo fin dal primo verso esclusa, con gran vantaggio del vigore poetico, la voce *era,* che spiccando nel terzo, regge bene tutto il periodo. Queste modificazioni son legittime figliuole dell' appunto di prolissità che il Giordani mosse un poco alla *Cantica,* siccome vedremo più avanti. Da esse per ora deduciamo la certezza che il nostro quadernetto è anteriore al frammento, certezza d'altronde ovvia, perchè l'esser questo approvato dall'autore e non quello, ne dimostra la revisione e correzione.

Ma si venga all'argomento; le maggiori chiose su questo punto rimetto ad altra opportuna circostanza. Chi leggendo la *Cantica* ne specchierà il principio collo squarcio stampato, potrà utilmente considerarne le modificazioni; — questo è tra i parecchi motivi onde sono eccitato a stamparla.

Immagina dunque il poeta, memore quanto mai

del divino Alighieri,[1]) di essersi trovato una sera tranquilla nel mezzo di bellissima landa, illuminata dall' argentea luna, tra il sussurrar delle fronde scosse dagli zeffiri, il mormorio d' un ruscello, e il mesto gorgheggio dell'usignuolo. Egli era lieto. — Con che mi sembra alludere alla felicità dell'amore incipiente. — Ma l'ore serene sono brevi quaggiù: ecco oscurarsi il cielo di nubi procellose e volgersi in paura la dolcezza dell' animo; ecco destarsi, e infuriar il vento, e udirsi lontano, poi sopraggiungere lo scrosciar della pioggia, guizzar i lampi, e i tuoni muggire nel denso nembo che tutto abbraccia l' orizzonte dalle montagne al mare. — E qui vediamo riflesso il nascere del dubbio, poi il sopravvenire del disinganno e della desolatrice disperazione. — Spaventato ei si prova a fuggire; corre, ma non sa dove; alfine s'arresta

---

[1]) Pietro Giordani asserisce che il Leopardi sta innanzi a tutti i nostri poeti, salvo il gran Fiorentino « rappre- « sentando come lui sì eccellentemente non l'ombre, ma « il vero nel mondo delle cose e nel mondo dei pen- « sieri. » (*Lettera a F. Carrone, Op.*, vol. XII, pag. 202). E come si suol dire di Dante, il De Sanctis, tanto acuto critico, non esita a dichiararlo *altissimo poeta.* (*Nuova Antologia*, agosto 1869, pag. 685).

in quell'orrore e si volge indietro: cessa il tuono, il lampo s' estingue, placasi la bufera.

> Taceva 'l tutto ed i' era di pietra [1])
> E sudava e tremava che la mente
> Come 'l rimembra, per l' orror s' arretra.

Allora una gran luce brillandogli innanzi, e crescendo a poco a poco di splendore, gli mostra nel suo mezzo un umano sembiante vaghissimo:

> Ed i' tremava dal capo a le piante,
> Ma pur dolcezza mi sentia nel petto
> In levar gli occhi a quel che m' era innaute.
> Bianco vestia lo Spirto benedetto
> Raggiante come d' Espero la stella,
> E avea 'l crin biondo e giovenil l' aspetto.

In lui gli si palesa l' angelo suo custode; ed egli cade in ginocchio a udirne la voce, che gli predice vicina la morte. Impallidisce il poeta; sente stringersi il cuore, e vorrebbe rispondere: Sia fatto il divino volere. Ma, la voce mancandogli, china il ciglio e cade boccone; il beato spirito lo solleva, e lo conforta a non crucciarsi d' abbandonare non ancor ventenne *questa piaggia trista*

---

[1]) Il frammento stampato finisce qui, colle parole: « ed ella era di pietra. »

del mondo, ove non è che lotta, dolore e vanità; vedrai, gli dice, un'ammiranda visione

> Perchè gir di di qua lunge non t'incresca.
> E poi soggiunse: mira, ed i' mirai [1]).

Del secondo Canto (56 terzine).

Il canto secondo parrebbe adombrare la vendetta contro l'amore, la quale destramente opera e trionfa coll'avvilirlo, collo svergognarlo nelle sue più basse manifestazioni.

Una zona illuminata da luce vermiglia appare nel fosco orizzonte sulla marina, come nell'estate bagliore di baleno alla superficie delle onde dietro la procella, come striscia di sereno sopra la montagna dopo la pioggia. Moltissima gente ecco passar innanzi a quel chiarore. Sogghignando vi svolazza al disopra, quasi padrone, il genio irresistibile che li dominò, ossia l'Amore. — Siffatta immagine sta benissimo, perchè comprende l'idea

---

1) I lettori non mi rimbrotteranno per le molte citazioni di versi che loro imbandisco; le quali giovarono senza dubbio quand'io lessi queste pagine al *Reale Istituto Lombardo,* e in fede mia ponno convenire anche qui per fermare anticipatamente l'attenzione di chi voglia da senno assaporar poi la *Cantica.*

del capriccio, e perchè il volare s' accorda colla figura alata che però diedero gli antichi al piccolo, ma terribile nume. Il Petrarca invece lo dipinge armato al solito, con grand' ali di mille colori, su un carro di fuoco tirato da quattro bianchissimi cavalli, quadro bello per lui che mirava a offrircelo trionfatore; ma qui ci sodisfa una maggiore grazia e semplicità. — Ognuno della turba è atteggiato ad angoscia e a sdegno.

> Questi son que' che ne la fera lutta
> Di nostra vita vinse la gran possa
> Di quel desio che pianto e morte frutta.
> Quest' è la turba che nel mondo ingrossa
> Al volger d' ogn' istante, e non vien manco
> Per volar d' ora o spalancar di fossa.

Come nella *Divina Commedia* Virgilio a Dante, qui l'Angelo dichiara al poeta il nome, le peccata, i casi di coloro che gli vengono davanti. Cotesti, gli racconta, nutriti di pazza speranza e di basse voglie, cercarono sempre il riso, ma non l' ottennero mai: e gli addita l' oltraggiatore di Lucrezia romana tutto vergognoso; e Appio, per cui una seconda volta

> Roma fu lieta e suo tiranno afflitto;

e Antonio che pare si lamenti soltanto d' aver per-

duta l'adorata Cleopatra; e Paride piangente la sua Ilio, la paterna reggia distrutte, e i morti fratelli; poi Turno addolorato per Lavinia, Sansone che non sa resistere a Dalila, il gran re Salomone ancora increscioso

> Che sapienza contr'Amor non basta.

Lente, sole, taciturne sopraggiungono col guardo basso, co' visi scarni, alcune vestali che, infedeli alla castità, subirono il tremendo castigo prescritto per tale colpa: sotterra

> Menolle dura legge e crudo foco
> Di per loro a compor lo corpo lasso.

Indi accenna, pur senza nominarlo, come ha già fatto d'altri, Enrico VIII d'Inghilterra, per Amore apostata e tiranno, il quale collo scisma dalla Chiesa romana fu causa che a mille a mille ogni ora cadan le anime nella laguna infernale. Qui un' analoga apostrofe a quella dotta nazione:

> Oh miser'Anglia che tanta dimora
>   Fai ne l' Errore, e non ti basta 'l lume
>   De la mental tua lampa a uscirne fora,
> E già tutto conosci forchè 'l Nume.

L'Angelo ragiona dell'Amore; lo dichiara crudele, e tanto difficile a evitarsi, che non basta, come

poc'anzi ha detto per Salomone, a farcene baluardo la Sapienza; [1])

E chi men l'ha provato è men sicuro.
E se l'alma infermò di tanto male
E sente l'aspra punta, ov'è la pace?
E se pace non è, viver che vale? [2])

— Eccovi Leopardi, o Signori; eccolo nella disperante crudezza del suo dolore.

Segue un episodio amoroso, a imitazione sempre del divino poeta che si fa raccontare da' suoi dannati i loro tristi passi. Qui la mente di chi legge non può non correre alla sublime e concisa narrazione di Francesca da Rimini, a fronte della quale questa pecca di lungaggine, sebbene osservabilissima d'altronde per vivezza di colore, spon-

---

1) Il Petrarca nei *Trionfi* dice delle saette d'Amore:

Contra le quai non val elmo, nè scudo.

2) Nell'*Amore e Morte* egli canta ancora:

Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!

e addita fra la plebe la donzella timida che, disingannata dell'amore, guarda con desiderio la tomba e nella mente indôtta comprende *la gentilezza del morir.*

taneità, passione e delicati sentimenti. Senonchè non la donna, ma l'uomo è qui che parla:

> Ugo fui detto, e caddi in miei verd' anni,
> E me Ferrara tra' suoi forti avrìa
> Se non fosse 'l mio padre infra' tiranni,
> Disse, e ristette e quasi si pentìa.

Eloquentissimo verso quest'ultimo, che guadagna tosto l'animo del lettore a chi parla, e ne scolpisce già il nobile carattere, mostrandolo restìo a scoprire le colpe del padre. — Ma non sarebbe mai per avventura un' allusione remota, quasi involontaria, del poeta alla severa autorità paterna, che a lui parve troppo grave ne' suoi anni giovanili? [1])

---

[1]) V. le lettere al padre e al fratello Carlo, del luglio 1819 (cit. *Appendice* ecc., pag. 6 e 9); le quali peraltro ponno indurre in grave errore contro la memoria di Monaldo Leopardi, ove si trascurino le savie, fondatissime osservazioni che vi fanno attorno il Viani e l'esimia contessa Teresa, vedova del conte Carlo (ivi, pag. XIII e seg.). Convince del pari pienamente del grande affetto che il buon padre nutriva per l'infelice figliuolo la sua famigliare de' 16 ottobre 1826, pubblicata dal Piergili (*Lettere scritte a G. Leopardi dai suoi parenti*, p. 202), e che nel recentissimo studio di C. Rosa sul nostro autore rivedo oggi apprezzata al giusto. La medesima con altri sodi argomenti si legge nell'articolo del *Fanfulla* (n. 221, 1878)

Ventuna terzine raccontano la sciagurata istoria di Ugo. Il narratore accusa suo fato, e freme nel ricordar l'istante in cui vide per la prima volta la bella matrigna, e, non senza finezza ad iscusarne l'accostarsi all'errore, dice che essa non fu madre. Invaghitosi di lei, si sforzava a superare la nascente passione:

I' fea contesa e forse ch' i' vincea,
Ma un dì fui sol con quella in muto loco,
E bramava ir lontano e non volea,
E palpitava, e 'l volto era di foco
E al fine un punto fu che 'l cor non resse. [1])

Qui, lettori miei, se non c'è tutta la stringatezza di Dante, risplende in compenso una più compita pittura d' un animo agitato dalla suprema tenzone tra l'amore e il dovere. — I seguaci dell' abbietto verismo, noterò tra parentesi, cui la moda odierna fa tanta strada, spereranno forse di menar trionfo pei versi che succedono a questi,

---

intitolato *Leopardiana*, che ho testè avuto in dono carissimo dalla spontanea cortesia della nominata gentildonna, la quale si è compiaciuta ancora d'aumentarmene il pregio accompagnandolo di parole ben lusinghiere per me sulla scoperta del presente poemetto.

[1]) Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
DANTE, *Inf.*, c. V.

ma all' opposto non ve ne troveranno ragione perchè il disegno si mostra degnissimo, e io godo di vedere che là s'arresta il Leopardi ove appunto costoro sbizzarrirebbero più inconditamente. — Ugo nel dichiarare l' affetto suo prepotente si confonde, si vergogna; la donna arrossisce e fugge

Senza far motto, come lo sapesse.

Che occorse poi?

Divampò 'l foco al soffio di speranza.

Tratto l' innamorato in un fondo di torre dalla gelosia paterna, s' addolora del suo delirio laggiù nella tetra prigione, stupido e solo, ei dice,

Ricercando mia colpa.

- E dice benissimo: v'era forse la colpa? no, o solo in quanto sia colpa l' avviarsi al precipizio, il camminare imprudente sul margine di questo. - Alta è la notte, s' ode un lieve rumore al di fuori... Con volo pindarico assorge d' un tratto il cantore italiano da coteste angoscie private del cittadino ai mali della grande patria, e memore de' superbi lagni dei nostri sommi poeti, sentendosi in cuore il germe che produrrà tra poco i canti gagliar-

dissimi *all' Italia* e *sopra il monumento di Dante*, esclama:

> O Italia mia dolente, o patria lassa
> Che quant' alta a' bei giorni tanto cruda
> Fosti a' più neri, e tanto ora se' bassa,
> Ben sei di luce muta e d' onor nuda,
> Che tigre fosti quando era tua possa,
> E or se' pietosa ch' uom per te non suda!

Ma ecco stridenti si disserrano i chiavistelli...; un calpestìo di passi...; una lampa. Orrendo gelo corre per l'ossa all'infelice rinchiuso, ed ei rimane come chi abbagliato dalla folgore

> Aspetta lo fragore e sta sospeso.

Gli viene incontro fieramente il padre, un ferro nella destra, una torcia nella sinistra.

> Morta è disse tua druda e tu morrai.
> Su le ginocchia i' caddi in quel momento:
> Piagneva e volea dir: mio padre, errai.
> Ma la punta a mia gola e' ficcò drento,
> E caddi con la bocca in su rivolta,

semivivo talchè lo snaturato feritore sta in forse di vibrargli un secondo colpo mortale.

> Poscia com' uom che di lontano ascolta

- prosegue la vittima, con istupenda verisimiglianza dello stordimento dell' agonia, -

L' udii cercar dell' uscio: indi ritorse
Il passo, e 'n cor piantommi e lasciò 'l brando,
Perchè l' ultimo ghiaccio là mi corse,
E svolazzò lo spirto sospirando.

- Il lugubre tornar indietro che fa il padre per assicurarsi della compiuta vendetta, mi richiama l' ammirabile tela di Cabanel, ove l' uccisore di Paolo e Francesca rientra con truce ansietà a osservare i due trafitti amanti.

Del terzo Canto (87 terzine).

Quest' è il più lungo, e non lo è, cred' io, a caso formando il cuore della *Cantica;* notevole poi nella fluidezza de' versi, nella fantasia dell' invenzione, e nell'abbondanza de' personaggi che vi si succedono. La scena dei filosofi ricorda non solo il limbo dantesco, ma anche il capitolo terzo del *Trionfo della Fama* del Petrarca.

Piange il poeta per l' udito racconto, quando l' Angelo suo gli mostra la grifagna Avarizia traèntesi dietro coloro che le furono seguaci nel mondo, gravati il collo d' enorme peso in maniera d' avere il volto presso alla terra e perciò ad ogni immondezza. — Questa punizione somiglia quella inflitta agli avari nell' Inferno dantesco, anzi ancor

più appropriata io la stimerei, col debito rispetto all'altissimo ingegno dell'Alighieri, il quale dandoceli intesi a rotolar macigni col petto ne smaschera meno l'avvilimento, per l'ottimo pensiero d'altra parte di contrapporli ai prodighi nella dura fatica.

Mentre l'Angelo ragiona sull'avarizia, s'appressa un gigante altissimo, brancolante perchè cieco, dapprima celere, poi lento come neve: lo segue una infinita moltitudine, sì chiassosa che assorda la valle, ma in sembianza di gente grama e famelica:

> Questi tenner sentieri oscuri e torti
> In cercar verità, lo Spirto disse,
> D'errar volonterosi, o malaccorti.

Vi si distinguono:

> Zoroastro inventor di scienza vana, [1]

Pitagora, Zenone, e l'abderita che volle distruggere la mente [2], e Diogene co' suoi cinici. Ma Socrate, Platone e il grande da Stagira, Aristotele, vanno pensierosamente soli. Altrove urla una frotta di irati contro Dio, sovra i quali gira un turbine solcato da lampi. Riconoscendo tra loro il poeta

---

1) Che fu dell'arte magica inventore.
PETRARCA nel *Trionfo della Fama.*

2) Democrito che 'l mondo a caso pone.
DANTE, *Inferno*, c. VI.

molti che nella tomba non sono ancor polve, così inveisce contro l'incredulità moderna:

> Oh menti sciagurate, oh mondo tristo
> Cui lo pensier del vero tanto spiace
> Che par vergogna il ragionar di Cristo!

Vedi - gli dice lo Spirito - quanto siete meschini, o uomini, che di leggeri seguite

> Quel Gigante colà ch' è 'l tristo Errore;

savî coloro soli che cercarono il sommo Bene: essi

> Fumo già non trovar nè vanitate.

E il gigantesco Errore venuto correndo, si dilegua, ripetiamo, adagio adagio. — Bellissimo concetto!

Nelle seguenti quattro terzine sono quattro similitudini, dette bene, ma che soverchiano forse un tantino l'una appresso all'altra, specialmente la seconda che quasi riflette la prima della procella in lontananza.

La piaggia pareva tornata in pace quando succede un lampeggiare di lance, di scudi e di spade intorno a un fiero spettro, che scuote col fragor della grandine un'asta, mentre sul capo gli ondeggia atro cimiero: stilla sangue sulla via il brando nudo che pèndegli dal fianco, e l'orme sue lasciano un fuoco struggitore dell'erbe. È la Guerra. L'An-

gelo la maledice dipingendola ne' suoi orrori, nella desolazione de' suoi effetti; poi addita il re Faraone,

> che nome ebbe di Magno
> E fe' di sangue Egizia frode rossa,

Achille piangente il suo Patroclo, Agamennone re dei re, Alessandro il Macedone e Ciro, Brenno, Pirro, Annibale,

> Che grandi un tempo e fur meschini allora
> Che fortuna lor dato ebbe le spalle [1]).

Succede un altro mostro; di cui nessuno più feroce, al dire del poeta, calcò la neve degli Sciti, nè le sabbie africane. Serba d'uomo l'aspetto; sul viso ha dipinte invidia e rabbia; la natura abbrividisce al suo passaggio, onde si disseccan le erbe, e tremano le piante come per paura. Nel buio suo viso brilla occhio di fuoco, pari a bragia in una cieca stanza. Un pugnale ei stringe nella destra; gemmata benda gli si attorce al crine, e un regale manto gli cade dalle spalle,

> Com' acqua bruna che di rupe scenda;

ma sprizzato è di sangue, e di sangue cola copio-

---

1) Nel ms. la parola *dato* sembra sostituita a *volte.* Questo pei filologi.

samente la veste sozza, strisciante. — Non fa d'uopo notar qui la troppo spiccata e prossima somiglianza col ritratto della Guerra: ben avrebbe saputo l'immaginoso artista far maggiori differenze.

Un rombo di tempesta tien dietro a quella mostruosa larva, la quale, piena di sospetto e di terrore, si ricerca a ogni momento il serto sulla testa, e guardasi attorno. Chi è dessa mai? Voi l'avete già indovinato: è la Tirannia. — Cosa curiosa che tanto questa quanto la Guerra si raffigurano qui in parvenze maschili. Tende con ciò il Leopardi a riuscir più originale?... o mira forse a render meglio il vero, perchè tanto la Guerra che la Tirannia sono il più sovente imputabili al sesso forte?... Poscia in parecchie terzine dice e ridice sulla tirannia idee vecchie, ma non sempre assiomatiche, più a proposito peraltro a' suoi che ai nostri giorni. Pure bellamente e con assai verità spiega la possa dell'orribile idra sentenziando:

> Che gonfia sopra 'l mondo alza la cresta
> Perchè virtude è morta e 'l saper langue.

Si fa deserto il luogo al passar dello spettro; ma lo seguita un nefando stuolo di satelliti, in cui

Tiberio e ogni altro tiranno d'Italia. Cesare Augusto non mi pare qualificato con troppo equo giudizio nel furbo che spinse a sera

> La libertà Romana, e n' ebbe fama,
> E ancor d' amici al mondo ha tanta schiera.

Succede Periandro, il despota di Corinto annoverato fra i sette savî. E tra coloro che percossero i tiranni, Armodio colle mani ancora intrise dell'empio sangue, - il sangue d' Ipparco; - Timoleone, il corintio fratricida, in pianto sul cadavere dell' ucciso Timofane; finalmente, con Giulio Cesare dal pallido volto dallo squarciato petto, il secondo Bruto, che doveva poi ancora meglio svegliar l' estro lirico del Recanatese.[1])

In quel punto ogni chiarore *sparse* — così alquanto anfibologicamente in luogo di *sparve;* — il cielo si fece nero, e

> Uscinne un tuono, e un fulmine strisciosse
> Per l' etra, e su la fera cadde e l' arse,
> E misto di faville un fumo alzosse.

Con che finisce il terzo canto.

---

1) V. il VI de' suoi Canti.

Del quarto Canto (68 terzine).

Anche in questo regna sempre l' imitazione della *Divina Commedia*, non che fantasia, grazia ed eleganza. È una succinta visione del Paradiso; e sta bene che il nostro poeta filosofo, mal propenso alle transazioni, passi lesto, da quella sua specie d' Inferno che abbiam delineato, ai gaudî del Cielo, senza attraversare un Purgatorio qualsiasi. Intercede soltanto la comparsa dell' Obblio; il quale colla testa penzoloni,

Immoto in guisa d' uom cui sonno copra,

sovra un oscuro carro tirato da testuggini s'avanza lentissimamente. L'Angelo addita intorno al carro stesso la melanconica schiera di coloro che bramarono d' ottener fama duratura, ma per cagione di quel malefico genio non la ottennero: essi nascondono il viso ne' lunghi manti. — Qui si specchia l'animo del Leopardi, senza requie tormentato dal pensiero di non poter acquistarsi gloria, e siccome il sentir veramente quel che si vuol esporre giova oltremodo all'estetica della forma, specie in poesia, qui ammiriamo di bellissimi versi nella loro desolatrice naturalezza:

O sventurata gente, e che ti mosse
A ricercar quel che da Obblio si fura,
Sì che giace tua fama entro tue fosse? [1])
Oh vita trista, oh miseranda cura!
Passa la vita e vien la cura manco,
E 'l frutto insiem con lor passa e non dura.
. . . .
Misera gente, ah non vivesti assai
Per trionfar d' Obblio che tutto doma:
Invan per te vivesti e non vivrai.

Chi in leggere tal lamento non indovinerebbe il doloroso cantore di Recanati?

Sottentra confortante il pensiero d'una vita avvenire, e l' invocazione a *colui che tutto move* [2]), perchè aiuti il *povero 'ngegno* - così dettò egli, ma negano tutti - nel descrivere la celeste dimora dei santi.

Invitato dall'Angelo a guardar in alto, ei vede fendersi le nubi, uscirne raggi e, al dilatarsi dell'apertura, ingrandire il lucido campo, scintillare ognor più:

Lume di Sole a petto a quello è fioco
Che rifletteasi 'n terra e 'l suol fea vago:

---

[1]) Ci fa ricorrere questo verso al pensiero del Petrarca sulla *Fama*,

Che trae l' uom dal sepolcro, e in vita il serba.

[2]) V. Dante, *Par.*, c. I.

Lassù scorge cose che la lingua non riesce a narrare, un tale incanto di gioia e di beltà che apre la mente e dilata il cuore. S' odono dolcissime armonie, sorride tutta la vasta piaggia d'ammirabili fiori, di brillanti erbette. Poi torna a dire, - non utile ripetizione - che la luce era immensa; onde per offrirne idea ricorre a due similitudini, forse forse un po' fiacche, della brina, cioè, e della neve splendenti al sole [1]). S' intrecciavano tra le piante i raggi, e si riflettean

in onde tanto chiare
Che quel fulgor quaggiù non ha sembiante.

A un tratto resta abbacinato,

E l'Angel disse: mira, ed i' levai
Lo sguardo un' altra volta, e vidi quanto
Nostra sola virtù non vide mai.

---

[1]) Può convenire tuttavolta quella della neve, che abbaglia estremamente, come sanno gli alpigiani. Il suo *potentissimo riflesso* ci si rafferma oggi dal nostro viaggiatore Bove, testè ritornato colla *Vega* dai ghiacci del polo artico.

Le frequenti osservazioncelle che mi vanno sfuggendo nello scorrere queste terzine sappia vagliare chi legge, e me le perdoni la buon' anima del conte Carlo, che per ciò si querelava mitemente dell'Ambrosoli dieci anni fa, scrivendo al Viani. (V. *Appendice* cit. a pag. XLI).

Era lo stuolo degli eletti che in lucidi paludamenti, con occhi soavi, lieti visi, dolci atti andavano immeggiando per le vie del Paradiso.

> Oh che voci, oh che gioia, oh che sorriso!

Tutti guardavano in alto;

> S' allegrava 'l terren quando 'l premea
> Alcun de' Santi con l' eterno piede,
> E ogn' erba da lor tocca più lucea.

L' Angelo gli dichiara che quella è la sede beata dei giusti, della quale l' uomo non si cura perchè non la vede. Quivi gli mostra Davide che, già ferace di canti sulla terra, salmeggia ancora in cielo, e il

> magno Alighier che sopra l' etra
> Ricordasi ch' ascese un' altra volta,
> E del dir *nostro* pose la gran pietra. [1]

Ottimo cenno questo nella sua concisione poetica;

---

[1] Nella canzone *Sopra il Monumento di Dante* troviamo simili idee:

> O dell'etrusco metro inclito padre,
> . . . .
> Che di novo salisti al paradiso!

scarso invece e non appieno sodisfacente il consecutivo sul cantore di Laura,

ch' anco s' ascolta
Lagnarsi che la mente al mondo tristo
Ebbe a cosa mortal troppo rivolta. 1)

Per verità in Paradiso non dovrebb' essere lagno di sorta, là dove poco prima tutti sono dipinti coi visi lieti, nell'esuberanza di un gaudio divino. Piace all' incontro il chiaro e assai compito ritratto del Tasso in

colui che lagrimar fu visto
Tutta sua vita, e or di suo pianto ha 'l frutto,
E cantò l' armi e 'l glorioso acquisto. 2)

---

1) Miser chi speme in cosa mortal pone.

PETRARCA, *Trionfo della Morte*, cap. I; e nel *Trionfo della Divinità:*

Misera la volgare e cieca gente
Che pon qui sue speranze ecc.

2) *Gerus. lib.*, c. I, ott. 1ª. Il nostro autore fu spesso, per la doppia somiglianza del genio e dell' infelicità, confrontato col Tasso: « al quale - scrive il Giordani - « comunque grande in quel secolo di grandi, e gigante « a questa età di nani, dirò superiore, in quanto poeta « e in quanto filosofo, questo Leopardi. » E dal Leopardi era ammirato con affetto il Tasso, come attesta la magnifica e insieme gentile apostrofe nel canto *Ad Angelo Mai*,

Il quarto de' nostri sommi poeti, il *cantor vago dell'arme e degli amori* [1]), non entra, si vede, nel paradiso Leopardiano perchè troppo frivolo e sboccato.

Mentre il giovinetto sta assorto in quella deliziosa estasi, balena un lampo improvviso dall' oriente all' occaso, mugghia il tuono da un polo all' altro, si scatenano i quattro venti ruggendo; e scuotonsi i monti, il mare ulula da' suoi profondi abissi, trema il terreno, l' aria s' annebbia di sanguigni vapori, e ingrossa a torrente rumoroso il ruscello. Qui la descrizione è viva, robusta, lucida, efficace. Le seguono questi solenni versi:

Quando con suon vastissimo s' aprio
In mezzo al santo loco il ciel più addrento,
E allor cademmo al suol l'Angelo ed io.
E tra sua luce sopra 'l firmamento
Apparve Cristo e avea la Madre al fianco
E tutto tacque e stette in quel momento.

L'Angelo gli fa cuore vedendolo smarrirsi: egli mira, e ascolta da lui nuovamente come poco tempo gli rimanga da restare al mondo,

Solitudin terrena ov' uomo ad uomo
Ed a sè stesso ed a suo ben contrasta.

---

1) Canto cit. *Ad Angelo Mai.*

Gli si richiama succintamente quanto nella visione ebbe a vedere sui mali della vita umana; e nel magnificargli il premio eterno lo Spirito celeste ancor gli ripete:

> Presso è il dì che morrai. Qui tutto sparve.

Col finir del miraggio finisce il canto quarto, ma non il poemetto.

Del quinto Canto (39 terzine).

Quest' ultima parte della *Cantica* è, o come altri dirà, vuol essere la conclusione filosofica del lavoro, perciò la più breve delle sue cinque parti. Con dolce mestizia incomincia:

> Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
> Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
> Venti, rifar le rondinelle i nidi?

Il poeta prova una crescente languidezza fisica, ma ad un' ora *l' immenso pondo del pensiero.* — Così ci si palesa il Leopardi ne' suoi due caratteri supremi della debolezza materiale e della potenza intellettiva. — Si lagna di suo breve cammino, dell' infelicità della vita, e soggiunge:

> Ma men tristo è 'l morire a cui la vita
> Che ben conosce, u' spesso pianse, increbbe.

— Poscia andò egli troppo in là scrivendo:

Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior; [1])

siccome doveva dire cinicamente Enrico Heine: bella cosa il morire, ma il meglio non esser nato.

Qui intanto nella nenia del nostro vate sorprendiamo l'arcano della sua profondissima angoscia. Come eloquenti sono le parole:

I' piango adesso, e mai non piansi pria:
Sperai ben quel che gioventude spera,
Quel desiai che gioventù desia.

E sul tema di questa terzina, - che ci svela, quasi senza ch'ei lo voglia, la causa e lo scopo di tutto il componimento, - va poi ricamando altri versi, altre rime. Il giovinetto deluso nelle rosee speranze d'un primo amore si vede assai nella frase: « i' piango adesso, e mai non piansi pria; » della quale profittando nel punto di vista biografico ci faremmo noi troppo arditi coll'asserire che va ascritta a quell'anno 1816 la prima affezione amorosa di lui?

---

[1]) Canto XXX. Conveniamo con Fr. Ambrosoli che il grande Piceno fin da giovinetto desiderò la morte « poichè disperava di poter vivere utilmente. » (*Manuale della Lett. it.*, v. IV).

Quando di mio sentier vidi la meta

ardeva, ei confessa,

come fiammella chiara e lieta
Mia speme in cor pasciuta dal desìo.

Il poeta medesimo ci sostiene d'altronde in questa credenza col dichiarare ch'egli *garzon di nove e nove soli* non conosceva Amore allorchè ne fu bersaglio la prima volta [1]). E qui nel suo amaro disinganno trova pressochè inutile il sapere, col quale non si estingue la speranza, nè il desìo si placa. Indi con disdegnosa franchezza prorompe in tali parole profetiche sulla fama, sul proprio ingegno, sull'avvenire che gli si prepara:

Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.
Misero 'ngegno non mi die' natura.
Anco fanciullo son: mie forze sento:
A volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m' avvento,
Ardo fremo desìo [2]) sento la viva
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo.....

---

[1]) Canto X nelle poesie stampate.

[2]) Vedi somiglianza con quelle parole del canto XIII, citate poesie:

per terra
Mi getto, e grido, e fremo.

Sente di esser chiamato ad alte opere, a una gloria immortale,

> Che 'ndarno 'l core eternità non brama.

Ma poi da questa viva esaltazione ricade nell' abbattimento ed esclama sfiduciato:

> Ahi mio nome morrà.....
> . . . .
> Sarò com' un de la volgare schiera,
> E morrò come mai non fossi nato,
> Nè saprà 'l mondo che nel mondo io m' era.
> Oh durissima legge, oh crudo fato!

— Non iscarseggia un volgo moderno che, ben vestito di fuori, ma rozzo e vuoto nell' intimo, si meraviglia spesso e si ride, non comprendendone nulla, del sommo dolore, della melanconia sconsolata di Giacomo Leopardi. Oh, si consideri per poco la disperazione amorosa d' un animo quale il suo sensibilissimo, l' angoscia, lo smarrimento di un intelletto acuto e gagliardo che tanti mali scorge nella vita senza trovarne i rimedî, che « vorrebbe credere e non può, » come dice bene il Settembrini; si misuri nello stesso tempo al giusto il suo smanioso, invincibile desiderio di fama, bilanciandolo coi gravi e diversi ostacoli che gli facevano ostinato contrasto; si guardi

inoltre all' appassionato affetto suo per la patria, della quale vedeva e sentiva quant'altri mai le sventure disperando anche per essa; si pesi l' incubo del suo ingegno esuberantissimo alle meschine sue forze [1]); e a tutto ciò s'aggiungano le inaudite sofferenze fisiche, onde fu travagliato quasi senza posa, che gl' impedivano d'abbandonarsi quanto avrebbe voluto ai diletti studî, e ch' egli non poteva in sue economiche strettezze combattere a bastanza [2]): poi lo si trovi inesplicabile il grande

---

1) DE MAZADE, nel suo studio sulle *Sofferenze* del Leopardi, tocca assai bene quella che nasce *de la fixeté prématurée de l'intelligence, de l'abus de la contemplation solitaire.* (*Revue des deux Mondes*, aprile 1861).

2) Rachiticismo, idrope, oftalmia, disturbi nervosi e gastrici, e uno strano assideramento che doveva sopportare perchè al fuoco non poteva accostarsi, danno un quadro incompleto della sua miserissima costituzione fisica. S' è parlato financo della schifosa ftiriasi, e narra il De Gubernatis d'aver saputo dalla bocca di Gino Capponi che, tra l'altre sue disgrazie, l'illustre Recanatese aveva pur quella di esser costretto all' isolamento dal fetore del proprio alito. (*Nuova Antologia,* agosto 1877, pag. 943). La precocità dello sviluppo, che il conte Carlo con retto criterio addusse per ispiegare gli strani malanni del suo adorato fratello, fu nel campo dei clericali seme a maligne insinuazioni (*Civiltà Catt.*, 1878). Or fate ottimamente, o Cesare Rosa, a svergognare simili bassezze. (*Della vita e delle op. di G. Leopardi,* Ancona 1880, p. 109).

infelice, lo si schernisca se si ha fibra di cuore e grano di cervello, si nieghi di compatirlo nel suo scettico fatalismo [1]).

Non lascierò vestigio al mondo, egli prosegue, maggior di un soffio nell'acqua, d'un lampo nell'aria? A che nacqui? Perchè non morii bambino?... La fede gli risponde, ed e' si volge a Dio così:

> Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
> Che non è per quaggiù lo spirto mio,
> Per te son nato e per l'eterno seggio [2]).

---

1) In piena buona fede per certo egli sincerissimo credeva di dovere i suoi principî filosofici solamente alle proprie elucubrazioni: *étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité à l'embrasser tout'entière.* Ma ne sembra veramente, come giudicano il De Gubernatis ed altri molti, che non si possa negare un'influenza della sua infelicità sul suo pensiero. Di ciò tratta con molto senno P. E. Castagnola, e Luigi Morandi ritorna benissimo sull'argomento nel capo *Leopardi e Manzoni* del suo ottimo libro *Le correzioni ai Promessi Sposi* ecc. (3ª edizione, p. 316, e seg.). Vincenzo Gioberti non era lontano dal credere che se Giacomo avesse avuto più lunga vita avrebbe fatto ritorno alla fede primitiva. Il Chiarini all'incontro si sdegna, con nobilissimo intento ma forse un poco troppo, contro coloro che tacciano quel grande di contraddizione (V. il suo dotto proemio all'edizione di Livorno 1869, p. 18).

2) « Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di « speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la

Saluta però i dolci studî, le care muse, le speranze, la Gloria [1]), quella Gloria alla quale non può trattenersi dal dedicar un nuovo schiettissimo lamento:

> Per te pensoso e muto alsi e sudai,
> E te cerca avrei sempre al mondo sola,
> Pur non t' ebbi quaggiù nè t' avrò mai [2]).

Dichiara poi esser questo il suo ultimo canto. — Per buona fortuna può reputarsi invece il primo, o quasi. — La morte appressa, e tronca la parola e il suono della cetra. La morte appressa; e del giovinetto impallidisce il volto, gli occhi piangono, un gelo gli scende al cuore. La morte appressa; ed egli chiede a Dio gli raccolga lo spirito, gli perdoni le colpe, che non per sentimento perverso

---

« mia speranza nella morte: e allora ricorrerò a te (Crea« tore). » Così scriveva ideando alcuni inni cristiani. - (V. Sainte-Beuve, memoria sul Leopardi nella *Revue des deux mondes*, 1844).

1) E scrive col *G* maiuscolo il nome di questa adorata sua dea.

2) Mando il lettore ai capitoli II-VI di quella altrove citata delle *Operette morali* che il Leopardi dedicò al Parini ed alla Gloria.

ma per debolezza commise. E si volge altresì alla Vergine, a mo' del Petrarca [1]):

> Deh tu soccorri lo spirito lasso
> Quando de l'ore udrà l'ultimo suono,
> Deh tu m'aita ne l'orrendo passo.

Ripregando il Padre celeste, il Redentore, termina con tali bei versi la *Cantica:*

> E se 'l mondo cangiar co' premi tuoi
> Deggio morendo e con tua santa schiera,
> Giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,
> Mi copra un sasso e mia memoria pera.

Si noterà dai conoscitori delle opere del Leopardi come anche il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, scritto un anno prima del presente poema, non finisca in modo dissimile, ossia con le lodi alla Religione, alla quale così parla in quelle righe: «Noi ci volgeremo a te, e trove- « remo la verità sotto il tuo manto. L'errore fug-

---

1) Decima delle canzoni in morte della sua donna:

> Non mi lasciare in su l' estremo passo.

Ed ivi due stanze prima:

> Vergine sacra ed alma,
> Non tardar; ch' io son forse all' ultimo anno.

« girà come il lupo della montagna inseguito dal
« pastore, e la tua mano ci condurrà alla sal-
« vezza. »

Se quest' ultime parti dell' ultimo canto, cioè l' addio alle cose terrene e la preghiera, fossero più brevi ne crescerebbe di molto l' effetto; ma quant'è facile scrivendo peccare di tal fallo! vuoi per tema di riuscir oscuri, vuoi pel non voler omettere del proprio concetto qualche variata forma che si vezzeggia.

Ed io sul chiudere alla mia volta questo primo articolo del mio discorso, dopo aver notata l' imitazione di Dante e altresì del lirico di Valchiusa, avverto nel bel lavoro poetico onde si parla, talun riflesso della musa di Vincenzo Monti e delle visioni del Varano. Finalmente rileverò cosa di cui senza dubbio vi siete già accorti, o lettori spettabilissimi: i frammenti stampati che finora si credettero da molti studiosi del Leopardi appartenere alla *Cantica della Morte*, non ve li abbiamo riscontrati, salvo il XXXIX della notissima raccolta dei canti leopardiani [1]; essi adunque fan

[1]) Le parole del conte Carlo, recate in principio (pagina 4), che accennano ad *alcuni frammenti* indussero nell'abbaglio. Vuolsi a ogni modo avvertire che sul pro-

parte di altre composizioni, anzi probabilmente d'una sola, come indurrebbe a credere la forma in terzine sia del canto X, intitolato: **Il primo amore**, che dell'**Elegia** *Dove son? dove fui?*, nella quale ricorrono con leggiere differenze i quindici versi del XXXVIII. Forse in tale composizione si potrebbero trovare quelle particolarità e notizie sulla donna amata, che si suppose entrassero in questo poema.

II

AUTENTICITÀ

Ora mi si chiederà quali siano gli argomenti che provano *essere di Leopardi una tale composizione poetica*, quali i dati che assicurano *di lui il manoscritto?*

---

posito v'è disaccordo fra i letterati: il Posocco, ad esempio (*Fanfulla della domenica*, 1880, N. 1), attribuisce alla *Cantica* **Il primo amore** e l'**Elegia**, che dei tre brani in questione sono appunto quelli che non le appartengono. — Come si fa, valga il vero, a dar nel segno quando manca un indirizzo sicuro? — Il De Sanctis invece non mette la **Elegia** a fascio cogli altri due canti (*Nuova Antologia*, agosto 1869).

Primo punto. — Godo di trovarmi per ambidue i rispetti su buon terreno, e cominciando com'è di convenienza dal primo, io mi appellerò anzitutto ai ricordi famigliari de' congiunti del poeta. Voi ritornate subito, o lettori, al conte Carlo che sopravvivendo all'amato fratello conservò sempre memoria d'una cantica ispirata alla *Morte;* a me piace aggiungere che non soltanto egli ne aveva una vaga reminiscenza, ma eziandio ne tenne a mente alcuni versi e si crucciò spesso di non poter rintracciare quel lavoro giovanile, del quale asseriva a Prospero Viani il merito, scrivendogli nella succitata lettera 28 ottobre 1845 [1]): « Io « ho in mente d'inedito una traduzione dal greco « in terza rima delle Iscrizioni Triopee, una Can- « tica, » e qui le parole già riportate sull'interesse onde il lavoro era fecondo nel suo insieme originario e completo, interesse, ei diceva, ben superiore a quello dei frammenti pubblicati. Sapeva dunque che qualche parte del poema era stata concessa al pubblico.

Tutto ciò concorre a stabilire la dimostra-

---

1) *Appendice all' Epistolario e agli scritti giovanili,* pag. XXX e XXXI.

zione che noi cerchiamo; nè ostacolo serio ci si para incontro nella mancanza d'identità fra l'intitolazione del manoscritto e quella generalmente creduta. Il Viani stesso non penò un istante a superare questo dubbio, ed io poi mi lusingo di poter dissipare ogni ombra in proposito con due semplici considerazioni. Anzitutto il conte Carlo nel passo riferito della lettera sua nulla dice del titolo; ciò induce a pensare non se 'l rammentasse perfettamente. E che Prospero Viani e tutti abbiano chiamata quella la *Cantica della Morte*, proviene, io penso, da quanto ne disse Pietro Giordani in sua lettera de' 15 aprile 1817 [1]) al giovine amico, nella quale mostrandosi contristato dal timore che la gracile complessione di lui gli procacci tante malinconie, consigliandolo a curare il vigore del corpo, senza di cui non si può far gran viaggio negli studî, e a cercare la giocondità dello spirito, gli soggiunge: « È da filosofo non amar « la vita e non temere la morte più del giusto: ma « fissarsi nel pensier continuo della morte cotanto « spazio quanto ne vuole il componimento di quella

---

1) *Epistolario di G. Leopardi*, raccolto da P. Viani, vol. II, pag. 284.

« Cantica, non mi par cosa da giovinetto di die-« ciotto anni. » Ecco perchè ragionevolmente si credette fino ad oggi fosse quel poema intitolato *La Morte*; nè la risposta del giovinetto al Giordani colla data di quindici giorni appresso [1]), portò luce in argomento, poichè *della mia Cantica* dice e ripete il poeta, ma a queste parole non fa mai seguire l' intitolazione della medesima.

Altri fondamenti d' ottima lega in sostegno di quanto io asserisco li trovo, e niuno è che non possa di leggieri apprezzarli, nella perfetta correlazione delle date fra il manoscritto e le lettere sia del Leopardi che del Giordani, e di tutte insieme coteste date coll' età dell' autore. L' abbiamo appena veduta questa età; contava allora diciott'anni; epperò, sapendo come egli sia nato nel giugno 1798, mi sentirei in un grosso imbarazzo se altro anno che il 1816 io trovassi nel manoscritto: orbene, proprio in fronte a questo e in cifre autografe lampanti appare la data *1816*. Che se mancassero le lettere succitate, e con ciò i cardini d' una tale solenne prova ne facessero difetto, gioverebbe pure in suo sostegno non poco

1) *Epist.* cit., vol. I, pag. 30.

la testimonianza del fratello Carlo, la quale garantisce di quegli anni giovanili il componimento onde si tratta.

Ma io che temo tanto, e talora forse troppo, la taccia d'incauto, voglio addurre a rinforzo della mia asserzione un altro cenno che il medesimo giovine scrittore diede epistolarmente dell'opera sua al Giordani, oltre quelli della lettera 30 di aprile 1817. Gli scriveva un mese dopo [1]: « È « **un anno e mezzo** che io quasi senza avve- « dermene mi son dato alle lettere belle che « prima non curava; e **tutte le cose mie che** « **ella ha vedute,** ed altre che non ha vedute, « **sono state fatte in questo tempo.**» Il 1816 pertanto, e tutto intiero, è compreso in siffatto periodo. Nel complesso poi delle cose sue di quel tempo sottoposte all'esame dell'amico, si è già visto come si trovasse questo lavoro poetico.

Un altro argomento non indifferente me lo fornisce la qualificazione di *Cantica* in fronte al manoscritto, il che risponde perfettamente a quel che ne è detto nelle lettere. Tale prova sarebbe quasi nulla in sè stessa, ma piglia valore aggregata alle

---

[1]) *Epist.* cit., vol. I, pag. 34, 35.

altre. E in questo senso ne giova eziandio il fatto d'averla io ritrovata non lungi da Milano, ove per molti motivi convien credere che siasi smarrita: la trovai a Como, che delle città Lombarde ognuno sa essere tra le più vicine alla principale.

Ma non basta ancora. Se io mi tenessi pago di questi argomenti ciò potrebbe sembrare a taluno un voler sottrarmi a due domande. Le quali sono: prima: Quel che dicono le ricordanze di famiglia intorno allo spirito della poesia sulla *Morte*, combinano col manoscritto?... seconda: E quanto criticamente ne scrive il Giordani vi trova un giusto riscontro?...

Accogliendo subito con un sì ambedue le interrogazioni, fo notare circa alla prima, che il rilodato conte Carlo, come il Viani mi disse e anche stampò [1]), ebbe sempre ad assicurare quale precipuo carattere del poemetto la costante idea dell'immortalità dell'anima, d'una vita futura. Ed io col mio tesoretto alla mano gli do conferma nel modo il più assoluto ed esplicito, il che torna qui superfluo dopo quanto ho detto nel riassumere l'argomento della *Cantica*, in cui abbiam trovato

1) *Append. all' Epist.*, pag. XXXI.

il Paradiso, e di cui l'ultima parte in ispecie è una continua aspirazione alla beatitudine eterna.

Parimente non fa d'uopo avvertire, circa la seconda eventuale domanda, come alquanto resti già sodisfatta dalla circostanza, più sopra addotta, dell'affettuoso rimprovero che moveva il Giordani al contino di Recanati: piuttosto è a riscontrarsi, per isciogliere anche qui ogni dubbio, se rispondano al vero le osservazioni che, successivamente al dolce rimbrotto, esternava il Giordani in quella sua de' 15 aprile. Analizziamola tranquilli e a dovere, scartando in prima, a onore dell' illustre letterato, la sua premessa, cioè che di poesie credevasi giudice non migliore di quel ciabattino che giudicava di pittura. Il giovinetto poeta gli aveva chiesto se la *Cantica* fosse *da bruciare,* ed egli vuole invece che si conservi; « nè anche però, « - soggiunge, - la stamperei così subito. Credo « che V. S. rileggendola dopo alquanti mesi vi « troverà forse molti segni di felicissimo inge- « gno; e forse ancora qualche lunghezza, qualche « durezza, qualche oscurità. » Ammesso senz'altro che voi, o coltissimi lettori, dividerete con me, per quel che v'ho offerto del giovanile poema, il sentimento dell' illustre Piacentino sul meritar

esso lavoro ben altro che il fuoco, abbondandovi in fatto i segni di felicissimo ingegno, conviene tuttavia si riconosca la giustezza degli indicati appunti. Qualcosa di prolisso non possiamo a luogo a luogo negargli; è tanto facile anche ai migliori, come ho pocanzi avvertito, il cadere in questo eccesso, massimamente nelle descrizioni, e quando il tema garba così a chi lo tratta, che gli pare debba altrettanto piacere ai lettori o ascoltatori! Cotesta menda e taluna deficienza di chiarezza e d'eleganza, che non potea per fermo sfuggire a un ottimo stilista e linguista quale il Giordani, risultano implicitamente confessati dall'autore medesimo nell'accorciamento e nelle molte variazioni che portò in seguito alle prime terzine, pubblicate fra i canti [1]).

E giacchè s'è più sopra discorso del noto brano che incomincia:

Spento il diurno raggio in occidente,

---

1) « Come la maggior parte dei grandi scrittori egli « correggeva e mutava e limava. » Cosi riafferma col De Sanctis Gerolamo Weiss in un suo diffuso quanto accurato studio sul nostro sommo. (*Rivista minima*, 1879, maggio).

udite qual verso leggiamo a sua vece nel principio del mio manoscritto:

Era spenta la lampa in occidente.

Considerando voi la retta critica mossagli dal Giordani, v' inchinerete, io son certo, a un nuovo luminoso argomento che comprova non solo doversi al Leopardi questa *Cantica*, ma essere il presente manoscritto identico a quello che il detto letterato piacentino ebbe ad esaminare, ovvero quello stesso; perchè non due copie, ma una sola ne fu mandata a Milano, e perchè l'autenticità dell'autografo non ammette dubbio, come fra poco dimostrerò.

Il Giordani adunque, proseguendo la sua lettera, dopo aver riconosciuto nell'amico diciottenne uno straordinario valore, epperò posta in luce la necessità in lui di non metter fuori opere che, non pure abbisognassero di scusarsi, ma nemmeno di lodarsi per la poca età, in lui nato per intendere, amare e volere la perfezione, viene a queste parole: « V. S. è già a tal segno che parlando con « lei dell' arte si può entrare nelle minuzie, senza « darle noia, o perder tempo. E forse cominciando « ella a rileggere la sua Cantica, incomincerà a

« considerare sin dal primo verso, e non conten-
« tarsi il suo orecchio di quel *la la* che nasce dal
« *la lampa;* e meno soddisfarsi di aver detto: Era
« morta la lampa in occidente, per dire: Era ca-
« duto il sole in occidente: - perchè i principii so-
« pratutto conviene che siano limpidissimi e lu-
« cidi, e perciò espressi colla massima proprietà: e
« se forse in altro luogo poteva comportarsi *lampa*
« per *sole*, parralle che meno convenisse nel prin-
« cipio che l'uom non sa ancora di che si parla,
« e però bisogna parlargli chiarissimo: e il co-
« minciamento oltre la massima evidenza debb'an-
« che avere nel semplice la possibile nobiltà:
« e perchè *lampa* impiccolisce molto il concetto
« del sole, pare che al concetto scemi tanto di ap-
« parente nobiltà quanto di vera grandezza. »
Queste osservazioni, logiche non meno che per-
suasive, indussero il Leopardi a modificare quel
primo verso e a sostituire a *lampa* le parole
diurno raggio; anzi abbiam notato che, per fare
anche meglio, crebbe nerbo alla locuzione, cas-
sando l'ausiliario *era* in principio, che in verità
riusciva superfluo per essere altresì nel terzo verso.

Ora da questa differenza iniziale tra il mano-
scritto mio e lo squarcio stampato nei canti leo-

pardiani, da questa correlazione perfetta fra la savia critica del Giordani e il mutamento introdotto, non si cava forse una convincentissima prova dell'autenticità del poema ch'io ebbi la grata fortuna di disseppellire? Il dotto Viani medesimo, giustamente restio da principio a prestarmi fede, che, amico sì del Leopardi che del Giordani, da quasi mezzo secolo, cerca per ogni dove amorosamente questa *Cantica*, e che ha veduto affannarsi pur senza frutto in tale indagine il fratello del poeta, il Viani, dico, naturalmente mal propenso a riconoscere di leggeri la scoperta fatta da altri e in luogo assai lontano da Recanati, allorchè lesse in un mio foglio quel primo verso nella forma sua originaria, messolo a parallelo colle summentovate parole del Giordani, abbandonò ogni scrupolo, e senza avere ancor visto il quadernetto gli consentì piena fede, — secondochè mi scrisse nel passato dicembre.

Concluderò pertanto su tali riguardi ripetendo che, salva la prova della autenticità grafica di cui appresso, questo manoscritto si ha a credere il poema leopardiano della *Morte* elaborato nel 1816, e che risulta precisamente per la copia inviata dal giovane autore al tipografo

Stella, poi dallo Stella passata all' illustre Pietro Giordani.

Ma io mi cullo altresì nella certezza, che molti di coloro cui verrà fra le mani questo libricciuolo, guardando probabilissimamente, prima delle pagine mie poverette, il gioiello poetico desiderato, vi rileveranno in tanta copia i caratteri dell' infelice e sommo cantore, che mal riuscendo a presupporre dell'autentica sua origine prove più luminose, resteranno dall' investigarne d' ulteriori, e all'articolo presente daran passata. Così la coltissima signora contessa Teresa Leopardi, appena letti della *Cantica* i pochi versi ch' io ne lasciai correre su pei giornali, esclamò giubilante: « È di Giacomo, è di Giacomo, » come, anni fa, aveva esclamato il suo Carlo al vedere i primi versi della canzone scoperta dall'abate G. B. Dalla Vecchia, *Per una donna malata di malattia lunga e mortale* [1]).

---

[1]) Cortesemente mi ha testè comunicate queste notizie il medesimo egregio signor Dalla Vecchia, che, invitato dalla contessa Paolina, fu per parecchi anni ajo e bibliotecario nella illustre famiglia. – La suddetta poesia vedila nell'*Appendice* ecc. a carte 222-229, ed ivi pure, a pag. XLIII, il cenno del suo trovamento. I versi poi

Secondo punto. — Eccoci condotti alla verificazione del carattere materiale, cura tecnica più che altro, alla quale, se fosse stato necessario, mi sarei accinto colla massima attenzione, fiducioso un cotal poco, non nego, sia nella mia pratica decennale di interrogar le vecchie scritture, sia in qualche analogo mio studio particolare. Ma facile oltremodo a chicchessia riesce questo compito, quando non manchi l'indispensabile mezzo del paragone, come non mancò a me, grazie anzitutto alla squisita cortesia del sullodato filologo Viani. M'offerse egli un autografo del Leopardi, anzi esaudì il mio desiderio di sceglierlo tra gli scritti di lui piuttosto giovanili: è la lettera 22 febbraio 1826, diretta al medesimo editore Stella cui era stata mandata la *Cantica*, lettera d'incontrastabile autenticità, secondo ne dimostra il fatto del suo figurare nell'*Epistolario* [1]). Alla quale accom-

---

della operetta sulla *Morte* che furono riportati dai giornali sono dell'ultimo canto, cioè le terzine quindicesima e ventesimaquinta, e altri quattro o cinque raccolti alla mia lettura davanti al R. Istituto Lombardo; in uno dei quali ultimi, forse per un mio *lapsus linguæ* o difetto di voce, fu scambiata la parola *volgare* con *mortale*.

[1]) Vol. I, pag. 407.

pagno qui le altre due, anch'esse allo Stella, - 16 novembre 1825 e 23 agosto 1827, - possedute dalla milanese biblioteca di Brera, e mostratemi dal chiaro cav. I. Ghiron, non che una quarta conservata fra le pregevolissime raccolte dell' erudito Muoni.

Dirovvi, o lettori, che da parecchi anni io aveva con sodisfazione posto a confronto il carattere del quaderno mio col facsimile premesso al volume degli *Studii filologici* del Leopardi publicato, pel Le Monnier nel 1845, da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani. Il divario che v'avevo tosto riscontrato, di maggiore distacco delle parole e di minore accuratezza, anzichè mettermi in pensiero mi piacque, perchè ragionandovi intorno si comprende troppo bene dovesse ciò accadere e pel tempo trascorso, - dieci anni, - che generalmente spinge a sconnettere e a disordinare la calligrafia, e ancor meglio perchè la scrittura del poemetto era destinata all' esame altrui, a passare sotto gli occhi di autorevoli persone, epperò richiedeva quell'accurata mano, quella bella apparenza che tuttora le si conserva.

Nel quale punto di vista non taceremo, poichè il parlare ne profitta, che solesse il Recana-

tese, diverso in ciò come nella grandezza da tanti uomini superiori, pigliarsi un zinzin di briga anche della materiale estetica de' suoi scritti, cosa ch' io, in verità, non ebbi troppo agio a riconoscere, ma assai appresi da chi ne sapeva, e da un' occhiata a quel prezioso cimelio leopardiano che è l'autografo delle *Inscrizioni greche triopee* esistente in Brera. Lo scritto del mio quadernino è tutto un modello di scrupolosa precisione, di elegante chiarezza, di euritmica distanza fra una strofa e l' altra, fra l' uno e l'altro verso; numerate le cinquantaquattro pagine; conveniente il margine bianco; a capo di facciata ogni principio di canto. Tutto questo oh come giova al lettore! e giova, io replico, a dimostrare felicemente ch' è roba del Leopardi.

Ma quale pietra di paragone più atta all' uopo della scrittura di lui contemporanea a cotesta, onde vogliamo la scrupolosa verificazione? Il Pellegrini parlando delle dette *Iscrizioni triopee*, che furono tradotte precisamente in quell' anno 1816, e lodando nel volgarizzatore nostro la *diligenza ammirabile*, osserva che « basterebbe solo a farne « fede il materiale del libricciuolo tutto scritto di « sua mano con una accuratezza infinita; » e ne

attesta in seguito il piccolo formato, la numerazione delle pagine, il frontespizio a sè, le raschiature, [1]) insomma i caratteri tutti che rincontriamo nel presente quaderno. Mentre io, testimonio oculare, do ampissima conferma alle osservazioni del Pellegrini, mi gode l'animo di dichiarar in ispecie che la somiglianza di detto manoscritto della biblioteca Braidense con quello della *Cantica* non si smentisce neppure nel numero delle terzine per ciascuna facciata, cosicchè aprendolo in determinati luoghi si potrebbe al primo colpo d'occhio illudersi d'aver innanzi quest'altro.

Per chi poi, dal raffronto della scrittura del poema con quella del foglio 22 febbraio, non potesse persuadersi pienamente che siano della stessa mano [2]), e più ancora per chi non vedrà il mio piccolo tesoro, voglio soggiungere qualche breve cenno particolare sulla uniformità di carattere che appare tra esso e l'altro autografo da me posseduto.

---

1) *Epist.*, vol. II, pag. 241-243.

2) Notisi che, dicendo queste parole al R. Istituto Lombardo, io non presentava colla *Cantica* se non la famigliare del Leopardi a me donata da Prospero Viani.

Le lettere maiuscole, siccome si possono configurare in varia guisa, meritano esame per le prime, in singolar modo le più volubili: e nel caso nostro il cimento riesce confortevolissimo. La *A*, la *P*, la *M*, la *C*, la *B*, la *D*, la *L*, la *S*, la *E* sono uguali in questa e in quelle carte, e se taluna diversità si nota fra le *G* e le *V* risulta evidentemente prodotta dallo studio di una maggiore eleganza nella redazione della *Cantica*. Tra le minuscole si deve guardar subito alla *r*; e la *r*, lettori miei, è identica di qua e di là: lo stesso dicasi della doppia *t* e della doppia *s*, che meritano pur sempre nei paralleli grafici una particolare attenzione. Identica la *d*, la *l*, sia semplice che doppia, e tutte le vocali; identica e caratteristica la *p* minuscola, come caratteristica la *P* maiuscola; e se non combina sempre la *f*, un'indagine alquanto diligente vi direbbe che il giovinetto la voleva formar più bella del consueto, nè trovandole forse una foggia di proprio aggradimento, la modificava in quattro o cinque maniere, il che persuade a usura, senza bisogno di confronto, non esser tali, ma più semplici e svelte le sue solite *f*. Rileverò inoltre, ciò che molto importa, l'uniformità della frequente man-

canza di filo tra un segno e l'altro della parola medesima, e quella dell' abbondante intervallo fra l' una parola e l' altra senza inutili ragnateli al vento, che incaglino la vista per non dir le idee. Di più avvertite che nel venire a capo, tanto in un manoscritto che nell' altro si rientra nella linea, non la si eccede.

Ma senza discendere ad altre minuziosità, dobbiamo in genere asseverare che, volgendo lo sguardo da questa a quella scrittura, la prima impressione complessiva che se ne riceve le dice subito sorelle e vergate dalla stessa mano; e ciò sembra viemeglio ove si tenga presente, com'è, dico, ben ragionevole e palese, che la scrittura della *Cantica* fu condotta con somma diligenza. Che se vi voleste divertire a modo mio nel cercare per più sicuro confronto le stesse voci o frasi della lettera fra le terzine, le trovereste non di rado quasi fotografate le une dalle altre, quasi ricalcate sotto un unico modello, e l' ombra del più lontano dubbio vi dileguerebbe nella mente come la nebbia al sole.

III

STORIA

Passo a indagare presumibilmente la *storia del poemetto*, a spiegare *come io possegga l'importante autografo*, sfuggito alle lunghe e molteplici ricerche altrui.

Che la *Cantica della Morte* fosse opera dell'età giovanile del poeta, affermava il conte Carlo; che precisamente risalisse ai diciott'anni di lui [1]), si sapeva dal più volte ricordato suo carteggio col Giordani; ora che si debba ascrivere al finir del 1816 non al principio del 1817, decide in maniera irrefragabile, per quanto a me sembra, la data chiarissima in fronte a questo manoscritto. Consentirò che il primo amore di Giacomo, pella contessa Geltrude Cassi di Pesaro, possa avergliene fornita l' inspirazione, ma restio a pensare ch'ei v'abbia apposta una data fittizia, non divido l'opinione di Giovanni Mestica secondo cui fu scritta nei primi mesi del 1817 [2]). Siccome

---

1) Nato sul fine di giugno del 1798.

2) V. il *Fanfulla della domenica*, 4 aprile del corrente anno.

peraltro ei vuole che la bellissima Pesarese entrasse in casa del conte Monaldo verso l'8 dicembre del 1816, e vi si trattenesse una quindicina di giorni, converrebbe dedurne che il poemetto sia stato composto nell'ultima settimana di quell'anno. Possibile ciò? In un Leopardi questo ed altro per parte mia non credo impossibile, considerando insieme il suo ingegno portentoso e l'incessante applicazione sua agli studî massime nell'adolescenza. Ben si potrebbe ammettere che al principio del successivo anno abbia corretto, limato, ricopiato, e fors' anche sviluppato il suo componimento: ma dacchè la gita della Cassi a Recanati pare piuttosto risalire ai primi di settembre, come osserva con due sodissimi criterî Licurgo Pieretti [1]), gioverà senza più riposare nell'opinione che tal lavoro poetico sia di quell'ultimo quadrimestre del 1816.

---

1) Che accenna l'uso delle madri di condurre al monastero di Recanati le loro figliuole innanzi al cominciare dell'anno scolastico, cioè in settembre o in ottobre, e narra come delle due feste della Madonna di Loreto la più importante cada appunto in settembre. All'opposto non hanno alcun valore pel nostro caso le argomentazioni ch'egli attinge alla *Elegia*, reputandola, quale non è, parte della *Cantica* presente. (V. *La Rassegna settim.*, 18 aprile).

Fu poi mandato, sappiamo, all' editore Antonio Fortunato Stella di Milano verso la fine del marzo 1817: e il giorno di Pasqua di quell' anno, che io verifico nel 6 di aprile, Pietro Giordani scriveva al suo amatissimo contino d' essere andato senza indugio dallo Stella a prendere la *Cantica* promettendo di comunicargli il proprio giudizio non appena l' avesse letta [1]). Mantenne in vero la promessa nove giorni dopo nel modo che ho più sopra narrato; nè per tutto quel mese gli uscì il quadernuccio dalle mani. Se non che ai 30 scriveva a lui l'autore: « Il manoscritto non « occorre che lo renda allo Stella, il quale non « ne ha da far niente; ma se ella crede sia co- « stì qualche suo amico il quale non isdegnasse « di esaminarlo, ella potrà darglielo o no, secondo « che giudicherà opportuno [2]). »

---

1) *Epist.*, vol. II, pag. 280.

2) *Epist.*, vol. I, pag. 30. Egli, si vede, amava la critica altrui; e ne ringraziava nel 1815 l'Akerblad e l'ab. Cancellieri (V. lett. nel vol. I, pag. VL, del CUGNONI); ma notiamo che alla sua volta non ne era prodigo agli altri. Così Marco Tabarrini racconta, nel suo nuovo ed eccellente libro su *Gino Capponi*, come il Colletta non fosse sodisfatto delle revisioni di lui « che non leggeva, « o leggendo, correggeva minuzie e... in parecchi quin-

Or bene, che n'avvenne poi?... Andò in giro?... E a chi fu trasmesso?... O tornò invece al poeta?... Qui versiam nelle tenebre, perchè ci manca il miglior lume all' uopo, voglio dire un cenno su tale argomento nella risposta che seguì all' anzidetta lettera: la quale risposta, datata dal dì dell'Ascensione [1]), 15 maggio, lascia pertanto pensare che il Giordani o si scordasse di parlarne, o, più probabilmente, ritenesse tuttavia il manoscritto; poichè non sembra ammissibile che, uom cortese ed educato quale egli era, dopo avuta la facoltà, per non dir l' invito, di lasciarlo leggere a qualche giudiziosa persona, non dirigesse in proposito una parola all' amico, non l' informasse almeno del nome di quegli, o di coloro cui l' avesse passato.

Il giovane Leopardi, alieno ormai decisivamente dal pubblicare quelle terzine sue, non vi pensò più che tanto, nè io stimo le abbia in seguito ridomandate. Ei chiese bensì taluna opera del Giordani che gli mancava, e l'ebbe dallo Stella, come anche dallo scrittore stesso gli venne spe-

---

« terni della Storia aveva mutato soltanto un *alla* in « *nella*, un *cosicchè* in un *sì che*. »

1) *Epist.*, vol. II, pag. 287.

dito in quel torno di tempo la dissertazione in difesa del *Dionigi* trovato dal Mai [1]). Conviene dunque immaginare che il quadernetto sia rimasto a Milano, e che in ossequio al desiderio dell'autore il Giordani l'abbia poi dato per esame a taluno dei suoi amici. Volendo tra questi indovinare chi possa essere stato il preferito, per ragioni parecchie voliamo subito col pensiero a Vincenzo Monti. Chi più competente di lui a giudicar di poesia, e in ispecie di cotesto genere di composizioni? Era esso per giunta in istretta confidenza col letterato Piacentino. D'altronde se il giovane Recanatese voleva dedicargli l'anno appresso una propria canzone [2]) - come gliene dedicò infatti due, e quali! - indirettamete ci risulta probabile che gli avesse mostrata nel 1817 questa *Cantica;* nè ciò solo, ma risulta altresì verosimile che fors'anco ne ottenesse qualche parola di lode. Può darsi pure sia stato veduto il poemetto dall'erudito Angelo Mai e da altri uomini di lettere. Dove peregrinasse quindi, se fosse restituito allo Stella, ov-

---

1) *Epist.*, vol. II, pag. 291.

2) Ottobre 1818. V. le *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Vincenzo Monti* (Livorno, Vigo, 1876), pag. 208, e l'*Epist.* cit., v. II, p. 280.

vero uscisse di Milano, m'è per ora ignoto. Nulladimeno, se mai ne uscì di quel tempo, io giudicherei vi sia ben presto ritornato, imperciocchè la sua via ragionevole doveva ricondurlo al nominato editore, che erane il vero depositario.

Costui in quegli anni, - scrive Antonio Ranieri, il devotissimo amico del poeta, e conferma l'Epistolario, - invocava con insistenza a Milano l'esimio giovane quale tesoro prezioso ed inesausto d'erudizione [1]). Avendolo il Leopardi contentato nel luglio del 1825, sembrerebbe ovvio l'immaginare che almeno in tale occasione venisse finalmente reso al suo scrittore il quaderno. Altri invece potrebbe congetturare una simile restituzione per mezzo del Giordani quando questi fu nel settembre del 1818 a Recanati. Or bene manca, per mia ventura, ogni indizio idoneo ad avvalorare sì l'una supposizione che l'altra: nulla al riguardo nelle lettere del Piacentino scritte da Recanati; nulla in quelle del Leopardi stesso dirette da Milano, tra il luglio e

---

1) *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi* premessa alle opere del medesimo. (Le Monnier, 1845).

l'agosto del 1825, a suo padre, al fratello Carlo, alla sorella Paolina, al conte Papadopoli, all'avvocato Brighenti, al marchese Melchiorri, al conte Cassi [1]), nelle prime delle quali è pur in iscena quasi di continuo lo Stella, che gli aveva pagato il viaggio da Recanati a Milano e volevalo assolutamente indurre a dirigere la sua edizione ciceroniana e a star *seco quasi per sempre.* Da ciò non iscaturisce naturale altra conclusione se non ch'egli, il poeta, non si dette più pensiero di quei suoi cinque canti; a diversi, nè pochi lavori, aveva atteso, attendeva; e le creazioni meglio delle imitazioni gli stavano a cuore, chè la sua vita intellettuale non doveva nè poteva procedere in altra guisa nel suo completo sviluppo, quale ebbe sicuramente a toccare sui vent'anni, o poco oltre [2]).

---

[1]) V. *Lettere inedite del Foscolo* ecc. succitate, pag. 206, l' *Epist.*, vol. I, e l'*Appendice* a questo. S'avverta che in quegli anni andò smarrito, fortunatamente non per sempre, anche il ms. del *Saggio sopra gl'errori popolari degli antichi,* il quale era stato mandato anch'esso allo Stella. (V. *Epist.*, vol. I, pag. 402, e II, pag. 142).

[2]) « L'età matura, scrive il Cugnoni (vol. I, p. XXIV), « come è ben noto, nel nostro Giacomo precorse almeno « di dieci anni la comune. » Il Parisot, che, straniero, non può sospettarsi di parzialità, lo aggrega ventenne ai *grands poètes lyriques contemporains,* e prima ancora

Questo fatto dell'oblio cui dannò la sua *Cantica*, - salvo il frammento iniziale corretto di cui s'è parlato, il quale non basta a contraddirci, - questo fatto ci conferma vieppiù nell'opinione che quella poetica fatica fosse originariamente più che altro un esercizio letterario, pur sempre ammettendo io che fosse inspirato da amoroso disinganno, e nutrito dalla disperazione d'ottenere gloria. A tale asserzione, opposta, come ognun vede, all'interesse mio, mi conduce l'amore della verità: che se con voi moltissimi faranno le alte meraviglie dell'eccellenza di questa esercitazione, io nell'associarmi agli ammiratori non rinuncerò al mio pensiero, perocchè, trattandosi di uno strapotente ingegno qual fu quello di Giacomo Leopardi, gli esercizî letterarî non si riducono alle consuete imparaticce composizioni, le prove diventano vittorie.

Ma vediamo fuori di lui, intorno a lui se ri-

---

di quell'età ai più rinomati ellenisti d'Italia (*Biographie univ., Supplément*). Il nostro Viani poi ragionando di proposito sulla precocissima potenza intellettiva del Leopardi lo addita a diciassette anni « giovinetto d'ingegno su- « blime e maturo, di senno più che senile. » (A G. B. Niccolini, prefaz. al vol. IV, Op. cit.).

mangano tracce del poemetto; vediamo. Il fratello suo Carlo, per la grande e confidente affezione che li univa, mantenne gran carteggio seco, ed è in particolare nelle sue lettere ch' io sperai d' incontrar menzione della *Cantica*, tanto più sapendo ch' egli molto la apprezzava, come la rimpianse molto perduta nè fin che visse dimenticolla mai. Eppure non trovo in proposito quelle notizie che vorrei; ma non foss' altro m' è dato incontrare una frase che le si riferisce, una frase molto significativa, e tale che rinforza efficacemente la mia opinione dell'aver il poeta abbandonato quel frutto giovanile di sua forte, coltissima intelligenza.

Siamo sempre nel 1825. Dalla bella capitale di Lombardia il già illustre letterato si tramuta a Bologna. Ivi si vogliono stampare le opere sue, tutte quante, e con ritratto, e con biografia: egli però scrive d' urgenza al carissimo Carlo (9 di novembre), chiedendogli alcuni manoscritti che aveva lasciati in casa: « Tu anderai al mio comò. 1° Nel « tiratore grande di mezzo troverai un involto di « carte chiuso con uno spago. Prendi questo in- « volto. 2° Poi dà un' occhiata a tutti i mano- « scritti contenuti in quel tiratore, e prendi tutti

« quelli che tu capisci che sieno scritti dal 1815 « inclusive in poi [1]. » Soffermiamoci qui e riflettiamo subito: ove le terzine sull'*Appressamento della Morte* si fossero restituite a Recanati, le dovevano riposare in quel cassettone, e il premuroso fratello avrebbele senz'indugio mandate a Bologna coll'altre carte, essendo esse del 1816. Invece, lettor mio, nella risposta 14 novembre, del conte Carlo, - che trovo pubblicata in una recente raccolta di lettere al grande Recanatese [2]) - mentre si fa manifesta la massima diligenza e attenzione di lui nella indagine, appare altresì che il libretto colà non esisteva, e vi si leggono anzi queste parole, che nella loro concisione esprimono assai: « Ti ri- « cordo e ti raccomando la Cantica. » Dunque Giacomo se n'era dimenticato; essa dunque non aveva più da Milano rifatta la sua strada verso la nativa Recanati. Questo è che ne importa. E se il giovane autore la trascurò in quegli anni, tanto meno verosimile riesce che abbia voluto rintracciarla di poi. Nè basta in contrario l'ad-

---

1) *Epist.*, vol. I, pag. 372.

2) *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, per cura di Giuseppe Piergili. (Firenze, succ. Le Monnier, 1878), pag. 295.

durre che il *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, opera anteriore di circa un anno alla *Cantica*, e al pari di questa lasciata manoscritta allo Stella, fu richiamata dal Leopardi nel febbraio 1826 [1]; potrei rispondere coll'avanzare la maggiore considerazione ch'egli faceva delle prose sue come più faticose per lui, il quale, a detta sua e del Ranieri, « estimava assai più difficile l'eccellente prosa che gli eccellenti versi » [2]. L'obiezione d'altronde mi viene piuttosto a giovare, poichè non sembra egli affatto improbabile che nel ridomandare quel *Saggio*, non abbia richiesto altresì il poemetto, se appena un tantino l'avesse avuto caro?

Nemmeno c'indurrà in serio dubbio il cenno d'una posteriore sua lettera al Puccinotti: « Lo « Stella a Milano ha presso di sè, già approvati « dalla censura e pronti per la stampa, due miei « manoscritti, cioè uno il Volgarizzamento del « Manuale d'Epitteto, l'altro il Volgarizzamento « delle operette morali d'Isocrate [3]. » Questo non

---

1) *Epist*, vol. I, pag. 402.

2) *Notizia intorno agli scritti, alla vita ed ai costumi di Giacomo Leopardi.* E vedi verbigrazia pagina 29 dell'*Epist.*, vol. I.

3) Dicembre (5 o 9?) 1827. V. *Epist.*, vol. II, pag. 58, e Op. ed. Le Monnier, vol. III, pag. 379.

è parlare in via esclusiva: altri scritti leopardiani poteva avere quell'editore che non fossero pronti all'impressione.

Io poi, non volendo, ripeto, obliare alla mia volta che vide la stampa il principio della *Cantica*, stimo abbia ciò procacciato l'autore servendosi delle proprie minute, certamente ritoccate non troppo tempo dopo le osservazioni mossegli dal Giordani. Molto meno propendo a credere v'abbia posto mano più che ott'anni appresso, dietro il consiglio poc'anzi addotto del fratel suo; e se è vero che lo informa a dì 22 novembre [1]) di star lavorando per lo Stella, allude ad altri scritti, che sono quelli di cui discorre più chiaramente allo stesso tipografo Milanese in altro foglio di poco anteriore, ossia del giorno 16.

Ho testè accennate le stesure prime del poema, delle quali niuna parola finora. Chi vede il quadernetto mio, chi m'ha udito lodarne in uno la nitidezza e la calligrafica eleganza, benchè non sappia, se è possibile, dell'infinito amor della lima che distingueva il nostro autore, non può non supporre ch'egli avanti non ne facesse al-

---

1) *Epist.*, vol. I, pag. 377.

meno un'altra minuta; — circostanza per avventura che varrebbe a mettere un pochino in forse l'oblio di quella giovanile fatica da me attribuito al celebre italiano, potendosi alquanto spiegare così l'abbandono a Milano di questa copia stesa a pulito ch'io possiedo. — Anche una proposizione della citata famigliare 23 novembre, concorre in verità a far credere esistente quella minuta. Giacomo dice al fratello: « Le altre cose che tu mi nomini le ho già tutte; » e noi abbiam veduto come Carlo gli nominasse la *Cantica,* del resto associandola a parecchie altre composizioni sia in prosa che in poesia. Ma fa mestieri por mente ch'ei soggiunge: « e non occorrono, » frase questa che va di perfetto accordo colla dimenticanza congetturata più sopra.

A me poi non è concesso verificare in quali mani sian finite quelle prime copie. Restarono al Ranieri?... più probabilmente ponno essere toccati a questi che non al De Sinner, cui il Leopardi affidava bensì il complesso de' suoi scritti filologici, nel 1830 in Firenze. O forse il poeta, conservando di quelle minute il solo frammento corretto, le diede alle fiamme; o le avrà date alle

fiamme, o le darà il Ranieri medesimo, fido esecutore delle intenzioni di lui.

In fatto da quell'autunno del 1825 al 1862 io vago vieppiù nel buio circa la storia del caro autografo: solo m'è dato lusingarmi che un minuzioso e lungo esame d'epistolarî, di biografie, e delle carte di mia famiglia m'abbiano un giorno a stenebrare coteste vicende.

Eccomi frattanto a esporre come, dove, quando io ebbi l'invidiabile fortuna di rinvenire l'importante quadernetto.

In Como lo trovai, nella casa da più di tre secoli posseduta dai miei padri in cui nacque e morì l'avo mio Alessandro, in cui nacqui, ma non morirò io medesimo. Nell'ala più antica di quella casa, poco prima che subisse dai compratori la demolizione, ch'era già suo destino, in alcune camere umide, pressochè abbandonate, ove carte stracce e libri vecchi buttati là in disordine fornivan pasto e gradito ricovero ai sorci, e tristamente ammuffivano, io, giovinetto quindicenne, amava confinarmi nelle ore libere dai doveri della scuola, rovistando con pazienza quei fracidi volumi, que' fogli rosicchiati, strappati, spesso inintelligibili; — costume che in casa mia e fuori ac-

carezzai anche dopo, e accarezzo ancora per la plausibilissima ragione d'aver trovate non di rado curiose o preziose notizie, pergamene e diplomi di qualche storica importanza, manoscritti di illustri personaggi. — Quell'anno 1862 là dentro mi corse alle mani il piccolo quaderno, onde vi sto trattenendo, indulgentissimi lettori: stupii dapprima e lo tolsi a guardare con desiderio, appunto perchè, eccezione alla regola generale nel caos della camera, il libretto mi si mostrava conservato felicemente intiero colla sua copertina bianca. I topi e l'umidità sentirono, direi quasi, paura del terribile poeta: la piccolezza di volume e l'ottima specie della carta in realtà ne spiegano assai la buona conservazione. Più che meraviglia poi mi fece piacere il trovarvi, al primo aprirlo, delle terzine manoscritte e disposte così graziosamente; ma al vederne il frontispizio sentii triplicarsi in me la meraviglia e il piacere, pur nascendomi tosto nella mente fastidiosi quanto gravi due sospetti, cioè, che tale scrittura non fosse autografa, che non fosse inedita.

Il primo di questi dubbî credetti vinto alcun anno dipoi, allorchè tolsi a paragonare quei caratteri col facsimile premesso al volume degli *Studî*

filologici del Leopardi, edizione Le Monnier (1845); ma in seguito risorgeva esso talora a inquietarmi, finchè lo vidi appieno dileguarsi innanzi al cortesissimo regalo del cav. Viani, e agli altri summenzionati autografi.

Quanto al secondo mi riuscì agevole venir in chiaro della verità interrogando le opere leopardiane pubblicate. Ad ogni modo guardai sempre con sollecitudine l'opuscolino, e però non m'accadde mai di perderlo — ch'è pur sì facil caso pei libri di poco volume — nel frequente mio cambiar di domicilio e di dimora dalla città alla campagna, da una città ad altra, da una ad altra casa; e ora godo che il mio compiacimento per tale fortuna trovi lietissimo eco tra gli amatori delle belle lettere italiane, come apprendo in questi mesi dalla pubblica stampa [1]).

---

1) Il *Fanfulla della domenica*, 4 gennaio, la *Rassegna settimanale*, 11 gennaio, e a Parigi la *Révue critique d'histoire et de littérature* e la *Révue politique et littéraire* annunciarono, benchè con inesattezza, il ritrovamento e la prossima pubblicazione della *Cantica*; ma fu rettificata poi la notizia. Ne parlò anche la *Perseveranza* del 9 gennaio, la *Nuova Antologia* del 15, il *Corriere della sera* del 6 febbraio, e dopo questo la *Libertà*, il *Caffaro* di Genova, la *Gazzetta di Napoli*, la *Bibliografia italiana*

Passo alle mie congetture sulla storia del bel cimelio in quegli anni circa i quali mi mancano gl'indizî; e qui le espongo in ordine del diverso grado di probabilità che loro concedo.

La prima si è che il manoscritto possa essere stato offerto, dopo la morte del poeta, da qualche erede dello Stella, o acquisitore di cose di lui a mio padre; il quale accoppiava con un ardente affetto per gli studî, epperò pei libri d'ogni genere buono, un animo beneficamente generoso e un censo abbastanza largo, ond'era spesso, - troppo spesso, - da destra e da manca ritentato a far acquisti di opere nuove e vecchie, d'opuscoli di tutte specie, e di manoscritti, o ad accettarne in dono da chi se ne riprometteva in cambio il doppio del prezzo.

Questa mia prima supposizione è riconosciuta sodisfacentissima anche dal chiaro signor Viani. Esso tuttavia non disprezza neppure la seconda.

E la seconda si appoggia sulle relazioni - certamente non intime - d'amicizia, o almeno di bene-

---

in due numeri, l'*Ahenaeum* inglese, pag. 315, nuovamente il *Fanfulla* suddetto, e, credo, la *Rivista minima* con non pochi altri periodici.

volenza, ch' esistevano tra la famiglia Volta e il cantore della *Bassvilliana.* Ho già ripetuto come il Leopardi permettesse, anzi in bel modo consigliasse al Giordani di passare il quadernetto « a qualche suo amico, il quale non isdegnasse di esaminarlo; » ora sapendosi che nessuno degli amici del Giordani poteva levarsi a giudice in fatto di poesia meglio di Vincenzo Monti, e ammesso che ciò sia effettivamente accaduto, - secondo pensa anche il Viani, ottimo conoscitore di quei carteggi collo Stella, solo in parte pubblicati, - potrebbe darsi che in seguito, o per titolo di curiosità, o per mostrare un esempio di straordinario valore poetico in adolescenza, abbia il Monti presentato quel manoscritto al venerando inventor della *Pila,* il quale, seguace delle muse nella verde età, serbò loro devozione fin agli ultimi anni della sua serena vecchiezza. Anche Silvio Pellico secolui confabulava di poesia [1]). Nulla di più facile poi che andasse perduto il libricciuolo fra le carte, i volumi, la gran massa di opuscoli e le macchine,

---

1) E n'ebbe aurei consigli, e poetò per lui. Vedi nelle opere sue la prefazione all'*Aroldo e Clara*, il canto *Alessandro Volta.*

che tanta parte occupavano della casa al celeberrimo Comasco.

Ma per avventura non sarebb'egli occorso che a lui medesimo, appunto perchè vago de' poetici fiori, fosse stato regalato?... Questa è la terza mia ipotesi.

La quarta finalmente, meno probabile delle altre, ma più che possibile, lo farebbe arrivare a Como e ai Volta dalla famiglia di mia madre, famiglia che aveva domicilio e casa propria in Milano al tempo in cui sappiamo di certo che la *Cantica* leopardiana si trovava presso gli Stella. Fu l'avo mio materno uomo colto, agiato e benemerito in questa città; non so del resto che avesse amicizia o relazione col noto editore.

Tanto basti per la storia del prezioso autografo. L'avanzar altre fantastiche supposizioni non tornerebbe tanto utile quanto agevole cosa: ma non ho potuto fare ch'io non dichiarassi le più fondate mie congetture, senza delle quali peccherebbe il presente discorso d'imperdonabile lacuna. Duolmi bensì d'andar a questo punto brancicando nell'incertezza, forse per non avere moltiplicate come conveniva e ben dirette le indagini.

IV

IMPORTANZA

Sono alla penultima pagina della mia disadorna prefazione, ossia vengo a giustificare il presente libretto col quale offro al pubblico i giovanili metri del Leopardi sull'*Appressamento della Morte.*

Dopo il sessagenario suo riposo la desiderata *Cantica* vede la luce; e a ciò provvedendo io non dubito di compiere un' opera buona. Benchè peraltro mi sembri ovvia una siffatta pubblicazione, e creda che oggidì ne'miei panni chiunque si comporterebbe del pari, nulladimeno siccome ci occorre assai spesso d'udir lamentata l' eccessiva, e talora veramente indiscreta smania di metter fuori per le stampe ogni minuzia che si riferisca a uomini illustri, e dacchè un tal lagno più che per le scritture del Foscolo, del Manzoni, del Parini, del Beccaria e di altrettali nostri letterati, si ripete al riguardo del poeta filologo e filosofo Recanatese, così trovo necessario di motivare dapprima il mio intendimento con qualche cenno speciale sull' *importanza* del poemetto.

Per debito di sincerità fo principio dicendo che più d'una colta persona annette scarso valore a questa *Cantica,* pur senz' averla veduta, fondando il proprio giudizio sul tempo in che fu scritta, sull' età dell' autore. Altri all'opposto la innalza di primo acchito alle stelle. Ed io col mio debole criterio, nell' accettare ch' essa non abbia capitalissimo pregio, le concederò sempre un merito ben altro che lieve.

Or dunque che per felice ventura e grazie alla mia curiosità il manoscritto è sfuggito ai sorci, alle muffe, al tabaccaio, alle pile della cartiera, non dovrò io rammentare il voto oltremodo rispettabile del Giordani? il quale non credette, è vero, opportuna l' immediata pubblicazione di questi melanconici versi, desideroso di rivederli abbelliti e perfezionati, ma opinava chiaramente che non si mettesser da parte; nè dubito che all' interrogazione: dobbiam pubblicarli tutti di presente come sono? Pietro reddivivo risponderebbe con un esplicito sì, giudicando stolto il consiglio di seppellire un monile perchè non tutte bellissime le sue gemme e non perfetta la sua fattura. È il Giordani che, nel parlare appunto della *Cantica sulla Morte,* scriveva al giovine autore, a dì

15 di aprile 1817: « Ella così presto è giunta « a poter intendere ed amare e volere la perfe- « zione; e per pochissimo ch' ella si prenda di « tempo, V. S. l'avrà posseduta. V. S. è già a « tal segno che parlando con lei dell'arte si può « entrare nelle minuzie. » È il Giordani che, nella stessa pagina, lo qualifica già *grande straordinariamente di diciott'anni*, e aggiunge che *già tutti lo sanno*.

Ma non solo questo autorevolissimo suffragio conforta la mia opinione individuale sul valore del componimento da me ritrovato; ve ne s'aggiungono altri eziandio di peso, anzitutti quello del conte Carlo Leopardi, il quale come uomo di fino e côlto ingegno, non soltanto come fratello, amava ed ammirava le opere letterarie di Giacomo. — Dal conversare con Carlo e da' suoi scritti, asserisce il Viani che lo conobbe intimamente, [1]) uscivano spesso osservazioni sì profonde, pensieri sì nuovi da riconoscerlo tosto per degno e vero fratello del grande poeta [2]). — Ebbene il conte Carlo giu-

---

1) *Necrologia* a pag. LXXVII nell'*App. all'Epistolario.*

2) Questi medesimo lo stimava immensamente, non meno per le belle doti del cuore che per quelle dell'intelletto: della quale stima fanno fede la nota sua pre-

dicava così favorevolmente il poema in parola che voleva entrasse nella raccolta delle opere del suo amatissimo Buccio, com'ei lo chiamava, e col summentovato foglio del 14 di novembre 1825, gli gridava, ho detto, da Recanati di ricordarsi della *Cantica;* tanto esso Carlo n'avea memoria, avvegnachè fosse fatica di quasi nove anni addietro. E quantunque non vedesse esaudito il suo voto che in minima parte colla pubblicazione di venticinque terzine, egli nutrì fin che visse un ardente desiderio di quel poemetto, di cui vantò sempre l'interesse che destava nella sua integrità; [1]) e fatto vecchio ne discorreva tuttavia con sommo amore. Così nel luglio 1870, confessando la propria freddezza per le ripetute edizioni dell'opere del fratello, esternava nuovamente all'amico Viani l'animo suo: « Io vivo ancora nel « desiderio stesso che le significai tanti anni « sono, di veder dati alla luce altri scritti che

---

dilezione per lui e le sue epistolari corrispondenze. Principiava, per esempio, così una sua famigliare da Milano: « Carluccio mio, Ho ricevuto la tua spiritosa, inge- « gnosa e filosofica lettera dei 15. *Obiter*, io sfido tutti i « letterati e belli spiriti di Milano a scrivere la metà di « una lettera simile. » *Epist.*, vol. I, pag. 357.

[1]) Cit. lettera 28 ott. 1845 al Viani.

« non l' hanno mai veduta, benchè me ne sem-
« brino degnissimi. Ricorderà che questi sono
« la Cantica, ecc. » Eccovela nominata per la
prima. E appresso, riferendosi pure a due altre
cose inedite: « Per quanto abbia fatto risonare
« questo mio voto per tutta l'Italia, o non ha
« trovato strada per giungere alla inesorabilità
« di chi potrebbe esaudirlo, o è stato respinto
« come forse merita la mia nullità. [1]) » Queste
parole mi fanno male al cuore, esacerbandomi
la pena di non aver compita l' attuale pubblica-
zione e offertala al nome del degno quanto mo-
desto Carlo prima che il febbraio del 1878 se-
gnasse la morte anche di lui. A me giunse tardivo
quel grido, nè solo ciò mi scusa dell'apparente *ine-
sorabilità* ma eziandio da un lato le difficoltà che
sogliono in varie guise attraversare il passo di chi
s'indirizza alla stampa, e dall'altro il dubbio
ostinato ch'ebbi a lungo sull'autenticità del ma-
noscritto; il quale dubbio non parrà scevro di
fondamento a chiunque consideri non tanto il
dove e il come io trovai la *Cantica* stessa, quanto
la differenza del suo vero titolo, *Appressamento*

---

1) *Appendice all'Epist.* pag. XL.

della Morte, da quello sempre attribuitole, cioè *La Morte.* E dell'indugio mi scuseranno ancor più tutti coloro che conoscono a quali pesanti studî, a quali ricerche io mi sia da parecchi anni sobbarcato, pure essendo a un tempo stretto e percosso da molte brighe private mie ed altrui.

In fine per dimostrare viemeglio in che pregio tenesse il conte superstite un tale componimento, dirò, che in altra sua de'13 agosto al cav. Viani ei ribatte il chiodo, e per lodare la perduta canzone sullo *strazio di una giovane,* l'associa alle « poesie inedite che *gli* sembrano belle come la Cantica e le Iscrizioni Triopee. [1]) » Anche qui l'accenna per la prima; e notisi poi che di quella canzone il conte non dissimula d'essersi *affatto dimenticato* quando fu richiesto d'indicare le opere non pubblicate di suo fratello: una vecchia lettera di questi all'avv. Brighenti avendogliela richiamata, egli si ricordò insieme che meritava d'essere stampata. Siccome pare d'altronde fosse veramente fornita d'alti pregi, io così ragiono: Poichè tuttavia se ne scordò il conte Carlo, mentre si ricordava sempre della *Cantica,* fa mestieri dedurne ch'ebbe

---

1) *Appendice* pag. XLIII, ed *Epist.* vol. I, pag. 178.

di quest'ultima, e fin da principio, uno speciale favorevolissimo concetto.

A sostegno, lettor mio, di cotesta uniforme opinione del Giordani e di Carlo Leopardi le s'unisce quella del competentissimo Prospero Viani [1]), di cui dirò meglio appresso, che sì diligenti studî imprese e in tante lunghe ricerche perseverò sulle opere e sulla vita dell'immortale figlio di Recanati; le si unisce quella del Cugnoni, altro caldo pubblicatore summentovato delle cose leopardiane benchè mediocri, non che quella del Chiarini. E, per tacere d'illustri letterati lombardi, quali Giulio Carcano e Antonio Zoncada, il cui voto propizio mi è forte puntello, citerò finalmente gli organi migliori della periodica stampa italiana, che, non senza trovare eco al di là dell'Alpi, vanno annunciando con rallegramenti la scoperta del poetico gioiello e la sua prossima edizione. [2]) Leggo anzi in un articolo di rassegna letteraria dello Gnoli, [3]) ch'egli, prevedendo a buon diritto di ammirarvi *non mediocri bellezze*, e lieto che per mezzo degli scritti inediti si compia ogni giorno

[1]) V. la sua prefazione all'*Epistolario* pag. IV e V.

[2]) V. nota antec. pag. 73.

[3]) *Nuova Antologia* 15 gennaio. s.° pag. 362-371.

meglio la biografia dell'illustre uomo, spinge la sua curiosità fino agli esercizî scolastici, dei quali avrebbe voluto trovar saggi nel recente volume di Halla.

Ma alcuno osserverà, che l'appoggiarsi esclusivamente ai pareri altrui è troppo poco per chi ha seme di fiducia anche nel proprio discernimento, e che però sta bene prima di prendere partito interrogar la ragione, pur ossequiando l'autorità, ossia ponderare i motivi che determinarono coloro cui si deve rispetto, indagare se ve ne siano altri, e imparzialmente bilanciarli colle obiezioni. Qui non posso nè debbo io registrare per filo e per segno tutti gli argomenti che ho considerati; sarebbe troppo lunga e inutile cura; ma non voglio passarmi dall'accennare le basi capitali su cui mi fondo nel giudicare vantaggiosa la prossima pubblicazione.

Anzitutto non pretendo con ciò di accrescere molto la fama già immensa di Giacomo Leopardi, peraltro reputandomi sicuro di non menomarla, nutro un briciolo di speranza di riuscirle vantaggioso, almeno per qualche rispetto. Indubbiamente, ad esempio, ne guadagna la memoria di lui nel bel vanto dell'operosità, al quale m'aggrada molto

di contribuire imperciocchè non miro io a incensar vacuamente la sua gloria, ma godo piuttosto di metterne in luce un ottimo lato morale, in cui è tanto possibile imitarlo quanto rarissimo d' altronde il caso d'un ingegno sì gagliardo e precoce. — O che si cercano le opere dei grandi trapassati solo per glorificarli? e non anco per istorica erudizione, per ricavare dalle cose di loro che son morti utilità pratica ed esempio a noi vivi e piccini? — Invero i biografi e gli studiosi del Leopardi sembra che stimino il quasi ignoto componimento sulla *Morte* più breve e leggier lavoro di quel che sia realmente, malgrado si possa arguirne alla meglio l'entità dalla lettera 15 aprile 1817 del Giordani [1]. Lo stesso Bouché-Leclercq, che discorre di *une longue élégie intitulé* LA MORT [2], non immaginava, io suppongo, che si trattasse di cinque canti, insomma di quasi trecento terzine. Ebbene il diciottenne autore componevalo nello stesso anno in cui produsse il

---

[1]) V. le parole: « ma fissarsi nel pensier continuo della morte cotanto spazio quanto ne vuole il componimento di quella Cantica... » *Epist.* vol. II, p. 284.

[2]) Nell'opera sua *Giacomo Leopardi sa vie et ses œuvres* cap. III. (Parigi, Didier 1874).

meraviglioso *Inno a Nettuno* [1]), col quale tutti sanno come tanto perfettamente ritraesse lo stile antico da ingannare i dotti i più consumati; nello stesso anno in cui volgarizzò e commentò le *Iscrizioni Triopee*; in cui stampò un saggio di volgarizzamenti dell'Odissea, e l'opuscolo storico-geografico *sulla città e chiesa di Damiata*; in cui pure traduceva *opere di M. Cornelio Frontone* e sul medesimo tesseva un discorso [2]). Quale miracolo d'energia intellettuale! quale esempio!

Non giganteggia è vero in questa *Cantica* giovanile quella temperanza che il Leopardi, come avverte lo Zumbini, sa mantenere nelle più ammirabili produzioni del suo ingegno di poeta; quella temperanza appresa dai classici antichi, alla quale

---

1) Osserva benissimo G. Chiarini: « Il giovine che a di- « ciotto anni scrive l'*Inno a Nettuno* mi spiega l'autore « del *Bruto* e della *Ginestra*. » E attesta di non sentirsi scemate, ma piuttosto accresciute, la riverenza e l'affezione al Leopardi per la lettura degli studî giovanili di lui pubblicati dal Giordani, dal Pellegrini e dal Viani, rendendo pur ragione agli scrupoli del Ranieri che, nel suo innamorato ossequio, paventa la divulgazione di lavori non perfetti del celebre amico (*Prefazione* all'edizione di Livorno 1869, pag. XVII).

2) V. il recente volume del Cugnoni.

non il solo spirito subordinò, ma il cuore eziandio, onde gli riescì di manifestare appieno, senza dissimularlo, ma con estetica nella diffusione, il suo profondo, invincibile dolore; nondimeno l'individualismo, che per necessità del concetto ispiratore del componimento, piglia spicco nell'ultimo canto, non sacrifica tutto a sè stesso, e vien contenuto e padroneggiato, siccome non torna fattibile d'ordinario a caldo stile di giovane scrittore.

Nè sempre ammirabile egli qui riesce per quella trasparente lucidità connessa all'energia, onde Luigi Settembrini lo chiamava « un cristallo di roccia purissimo; » sovente peraltro vi regna tale pregio caratteristico in lui.

Migliore conferma all'incontro vi troverebbe il De Mazade al proprio giudizio che riconosce nel grande di Recanati « un moralista inesorabile, un poeta appassionatamente triste; » e il Saint-Beuve che dichiara *Leopardi un des plus éloquens poètes du desespoir.*

Non sono questi altrettanti segni dell'importanza del poemetto? E non concorre a consigliarne la pubblicazione anche il fatto del non vederlo menzionato negli indici delle opere leo-

pardiane che ne diedero il Ranieri, il Puccinotti, il Pellegrini, il Cugnoni? [1])

La brama irrequieta che ne stimola a investigare le minute notizie della vita e dell'opere dei sommi, — brama a cui parmi si dia soverchio peso oggidì — per me in sè stessa vale poco più di nulla; sibbene considero giustificata la pubblicazione dei fatti e studî minori degli uomini illustri nelle lettere e nelle scienze ogni qualvolta ne emani alcun raggio di luce a illuminare il cammino da essi battuto per sollevarsi al loro alto livello. Quindi trarremo gli ammaestramenti. Reputerà chiunque tanto più giustificate simili pubblicazioni allorchè, siccome nel caso mio, non solo ne traspare un alto indirizzo, ma a quando a quando vi rifulge la meta.

Per un altro punto di vista confido che gioverà dare al pubblico la *Cantica*, per quello cioè della biografia. E in due modi gioverà: correggendo la credenza generale che suppose in questa composizione la storia, non che il lamento d'un amore infelice; rischiarando la grande angoscia

---

[1]) V. Op. ediz. Le Monnier vol. I p. XXIX-XXXII, vol. III p. 463 e seg., CUGNONI vol. I p. XXXV e seg., *Lettere* del PUCCINOTTI, Le Monnier. 1877, p. 142.

nel cuore del poeta, la lotta terribile nella mente del filosofo.

Ch' egli, di cuore sensibilissimo, — osserverò in primo luogo — abbia quell'anno 1816 amata e invano una giovinetta popolana, anteriormente alla signora Geltrude Cassi, può darsi, ma dal sommario che v' ho offerto del fantastico poema avete veduto, che non vi risultan novelle nè particolari di quella possibilissima giovanile passione, tanto meno il nome della donna amata, neppur nascosto sotto un qualche poetico velo, secondo usò poi sempre il Recanatese. L'elegia *Dove son? dove fui?*, di cui forse era parte o seguito il canto X, avrà narrato, come disse il Viani [1]), que'casi amorosi, ma evidentemente, ripeto, e questi, e prima di lui il conte Carlo, e dopo di lui l'illustre Bouché-Leclercq, il Posocco, il Mestica e altri, confusero in uno due, se non tre lavori, — cosa del resto oltremodo facile ad accadere per la somiglianza dell'argomento e della forma, per la loro contemporaneità [2]).

---

1) *Epist.*, vol. I. pag. 30. Ora il Mestica e il Pieretti, nei cit. articoli del *Fanfulla* letterario e della *Rassegna settimanale*, rilevano la correlazione di molte circostanze di fatto coi lamenti del poeta.

2) V. retro l'art. I, verso il fine.

Non intendo con queste osservazioni contestare, anzi ne vo persuasissimo, tu il sai lettore [1]), che la mesta fonte da cui trasse l'ispirazione de'cinque melanconici canti fu la desolante certezza acquistata in que' giorni d' esser reietto dall' amore: troppi sintomi, volendo, possiamo scoprirvi del suo sfortunato quanto segreto delirio per la bella contessa Pesarese! *A dixhuit ans*, nota qui a proposito il Bouché-Leclercq, *le pauvre poète malade, myope, contrefait et prompt a rejeter toute espérance, comprit que le royaume de l'amour lui était fermé.* Non sarà dunque di lieve momento per la biografia psicologica di lui lo scoprire le prime manifestazioni del suo immenso dolore, poi tanto inasprito da'suoi mali fisici ognora crescenti, e anche, direi quasi, da lui medesimo [2]); nè poco io mi lusingo di contribuire a somiglianti indagini col dar fuori il poema da me ritrovato. — E

---

[1]) V. art. III.

[2]) Il nostro valente Zoncada, in sue nuove pagine sul citato studio del Weiss, scrive colla solita eleganza: « Certo i lamenti del povero Leopardi mi toccano il cuore « e nessuno più di me sente pietà di quel grande infe- « lice cui l' ingegno meraviglioso e la rara bontà del- « l'animo facevano così degno di miglior sorte; se non « che mi fa pena ancor più il vedere una così alta in-

chi sa mai che da questa, ch'esso intitolò *Cantica* sull'*Appressamento della Morte,* abbia dedotta una elegia sulla *Morte,* o viceversa? Quando si rifiuta un'opera propria, accade facilmente che per cavarne qualche profitto la si trasformi, la si faccia contribuire a un'altra analoga.

Per dilucidare lo sviluppo del pensiero filosofico del Leopardi servono inoltre senza dubbio questi canti, l'ultimo in ispecialità, nel quale viva ci si manifesta la tenzone tra la fede e lo angoscioso scetticismo. Ei vi si contraddice più o meno, avrete avvertito, e ci appare energico sia nel credere che nel disperare. Quanto eloquenti son le parole:

> . . . . . . i' salgo e 'nver lo ciel m' avvento,
> Ardo fremo desio, sento la viva
> Fiamma d'Apollo e' l sopruman talento.
> Grande fia che mi dica e che mi scriva
> Italia e' l mondo. . . . .

Quanta fiducia in quelle altre poco appresso:

> A te mi volgo o Padre, o Re supremo
> O Creatore o Servatore o Santo.
> Tutto son tuo. Sola Speranza, . . .

« telligenza sciuparsi miseramente in quella perpetua, « implacabile fissazione de'suoi mali, quasi ferito di poco « animo che, in luogo di adoperarsi a fermare il sangue « che gli sgorga dalla piaga, se ne stesse indolente a « mirarlo sempre più dilagarsi finch'ei ne muoia. »

E chiude col dar vittoria al religioso pensiero di un premio avvenire; ma chi ha letto non può a meno di rilevare che tal lirismo di credente abbandono deriva da uno sforzo, da un nobile desiderio d'esser convinto, più che da una intima convinzione. Tra l'aura di fede ond'è circondato nella casa paterna egli subodora il dubbio, quel dubbio che, sorretto da un estremo sconforto, presto diventerà in lui gigante e, al dileguarsi della fede, si farà tiranno.

Finalmente giudico vantaggioso, potrei dir necessario, il pubblicare questa *Cantica* per togliere ogni incertezza circa quello che se ne ha già a stampa, e per dimostrare risolutivamente come si erri nel pensare che le appartengano le terzine intitolate *Il primo amore* ed *Elegia*. — Quest'ultima ragione si mostra assai chiara in sè stessa perchè io vi spenda attorno altre parole, e così intuitiva, dopo quanto ho detto sopra, che superfluo parrà fin l'averla di volo qui accennata.

Concludendo pertanto, pur senza sottoscrivere all'assoluta opinione dall'amor fraterno suggerita al buon conte Carlo, e accetta in massima al Giordani, al Cugnoni, allo Gnoli, e a tanti altri, che convenga sia tutto pubblicato quanto resta

di letterario del valentissimo filologo-poeta, mi dichiaro perfettamente persuaso di far bene a rendere di pubblica ragione questo suo inedito poemetto.

V

PUBBLICAZIONE

Ma coll' acquisto dell'anzidetta persuasione il mio animo non si acquieta peranco; al contrario incontra qui i maggiori contrasti circa il *modo*, circa il *luogo* della pubblicazione. Tanti e sì diversi e fin opposti consigli mi furono largiti in proposito, che debbo propriamente applicare al caso mio il trito adagio del *tot capita, tot sententiae.* Chi vuole la *Cantica* nuda e cruda, e chi postillata; questi le crede indispensabile una lunga prefazione; quegli amerebbe in principio una semplice avvertenza di dieci righe; l'uno insiste per un'edizioncina graziosa, una diamante o elzeviriana, e addita Barbèra e Zanichelli; l'altro per una forma grave, maestosa, in ottavo, se non in quarto, e v'adorerebbe un ritratto del poeta. Nè si mancò di parlarmi dell'estero, poichè il Cugnoni stampa opere del Leopardi in Germania, e l'Aulard le traduce in Francia, avidamente cercandole gli

stranieri. Non mancò chi m'incitasse a voler seguire una collezione già nota e ben avviata. Molti invece dubitarono di tale partito, alcuni dei quali anzi, sempre con me benevoli oltremodo, lo riprovarono al tutto, giudicandolo un enorme, un colossale errore. Ebbene, miei lettori, io avrei sbagliato, forse enormemente sbagliato, ma solo da motivi che posso chiamare accidentali, fui trattenuto dallo scegliere quest' ultima strada.

Mi spiego. Tutti conoscono l' *Epistolario* del Leopardi, e sanno a chi sia dovuto; apprezzano tutti la coscenziosa fatica, il lungo amore di Prospero Viani che tanta parte della sua vita e della sua sagace intelligenza di letterato consacrò a diffondere e ad illustrare gli scritti del cantore della *Ginestra*. Fu egli prescelto fin dal 1842 dall'illustre Giordani, già fido amico e consigliere del Recanatese, a cercarne le memorie, a studiarne le carte; e così raccolse l'apprezzatissimo *Epistolario* 1). Nè pago poi del molto che aveva fatto, raggranellò ancora in questi ultimi anni

1) Non ho tempo, nè voglia, nè questo è il luogo di studiare la credibilità di quanto risulta dai carteggi del sommo scrittore nell'ultimo periodo di sua vita infelice, grave questione sollevata dal novissimo libro d'A. Ranieri.

lettere disperse, ritagli e frammenti inediti de'lavori di lui, formando la più volte citata *Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili*. Senonchè questo volume e quello stampato nello stesso anno 1878 in Germania da Giuseppe Cugnoni coll'intitolazione: *Opere inedite di Giacomo Leopardi*, in cambio di saziare la sete del pubblico viemeglio l'accesero; e al Viani pervennero nuovamente molt'altre lettere inedite, e curiose carte del poeta o a lui relative. Egli però s'apprestava da parecchi mesi a metter fuori una seconda appendice, allorchè la fortuna me lo fece incontrare in Bologna, ove onora il primo ufficio nel R. Liceo Galvani. Colà, per l'inaugurazione del monumento al glorioso emulo di Volta, io mi trovai nel passato novembre mandatovi dalla mia nativa città; la quale con elevato e delicatissimo sentimento volle corrispondere al cortese invito della patria di Galvani, col destinare un nipote dell'inventor della *Pila* alla solenne cerimonia.

Quando per caso m'imbattei nel cav. Viani, — e senza dapprima conoscerlo, — il mio pensiero volò immediatamente al Leopardi, al poema che io possedeva di questi. Ne discorsi pertanto con un egregio mio amico, professore in quel Liceo, egli

poi col preside suo, e il chiaro filologo mi fece senza altro chiedere un abboccamento. Colla schietta cordialità che lo distingue m' accolse, colla più viva curiosità m' interrogò; e m' andava sempre più festeggiando, e quasi abbracciando, a mano a mano che le poche spiegazioni ed ipotesi, che io sottoponeva al suo illuminato giudizio, fugavano que' dubbi prudenti ch' esso alla prima non aveva potuto a meno di concepire, esso già minacciato d'inganno altre volte da sciocchi falsificatori [1]), esso che inutilmente aveva col conte Carlo moltiplicate per trentacinque o quarant' anni le indagini di quel giovanile desiderato lavoro. Mi eccitò vivamente a pubblicarlo, previa una soda verificazione della autenticità, e promettendomi all' uopo un autografo, che poscia mandommi effettivamente come ho detto sopra, mi mostrava il fascio vistoso del nuovo materiale raccolto pel secondo volume dell' *Appendice*, non senza esternarmi la speranza ch' io, dietro riflessione matura, acconsentissi ad unirvi la *Cantica*. E gli promisi mie lettere; così, dopo qualche carteggio, fummo d'accordo avendogli io fissata per condizione prin-

---

1) V. *Appendice* cit., pag. XXXII.

cipale, che alla stampa del suo libro, in cui doveva entrare il poemetto, avesse a precedere una analoga mia lettura all'insigne Reale Istituto lombardo di scienze e lettere [1]).

Le precipue ragioni per le quali confidai di avere scelta bene in tal modo la via della pubblicazione sono le seguenti:

Prima. — L'indiscutibile vantaggio per gli studiosi delle belle lettere italiane, in ispecie se caldi ammiratori dell'immortale poeta-filologo, di avere, per quanto si può, gli scritti del medesimo in una ordinata e copiosa collezione, piuttosto che in opuscoli sparsi, compilati con varî criterî, in forme e luoghi diversi.

Seconda. — La sicura e larga pubblicità che per tale maniera guadagnerebbe prontamente il giovanile poetico saggio.

Terza. — La piena fede che in detta collezione gli verrebbe concessa, e che altrimenti gli sarebbe più o meno contrastata.

---

[1]) Non franca la spesa d'accennare come qualche rispettabile persona, male edotta delle cose, credendo per certo di far bene, non di riuscire indiscreta, abbia sparsa nel mondo giornalistico inesatta notizia dello scoperto fiore leopardiano, e per poco non intorbidite le chiare acque delle nostre relazioni.

Quarta. — Una deferenza lodevole, se non doverosa, verso il valente e benemerito letterato cui deve Italia l'*Epistolario* e tant' altre importanti scritture del Leopardi. — Già innanzi nel cammino della vita il buon Viani vedrebbe - io pensava - senza dubbio con serio rincrescimento questa gemma, da lui con tanto amore e per tanti anni cercata, brillar solitaria fuori della sua bella collana, egli che paragona a *pellegrini,* anzi a *fanciulle smarrite e pericolanti* [1]), quattro lettere del genio di Recanati edite per mano altrui. Il venir meno di delicatezza verso colui che fin prima ch' io nascessi raccoglieva con affettuosa cura, per incarico d' un uomo illustre, memorie e giudizî sulle vicende e sulle opere del poeta dal fratello di lui; il mancar d' ossequio all' amico dell' ottimo Carlo, della gentilissima Paolina, mi pareva quasi irriverenza allo stesso Giacomo Leopardi.

Quinta. — Nè dopo tutto negherò che il nome di Firenze, tanto caro alle lettere, alle arti, e quello meritamente stimato dell'editore Barbèra, non abbiano alquanto influito sul mio animo circa il

---

1) *Appendice* cit. pag. LXXX.

modo e il luogo di questa pubblicazione, che vuol esser fatta con decoro conveniente.

La somma di tali ragioni pesava molto sul mio giudizio; e in pari tempo lo sdebitarmi col Viani dedicandogli l'edizione separata, come qualche egregio amico mi suggerì, sarebbemi parso accettabile partito ove in me non gli avesse fatto contrasto decisivo, in favore della memoria del conte Carlo, una specie di rimorso de' miei lunghi indugi a stampar questo lavoro ch' egli dopo tanto desiderio non potè veder pubblicato: così l'offrirlo ora alla sua venerata memoria mi somiglia non più d'una debita riparazione. — Del resto nel primo caso al nome del Viani un altro degnissimo ne avrei affratellato, quello d'Antonio Ranieri, dell' amico generoso, affezionatissimo che all' infelice scrittore confortò gli ultimi anni, chiuse gli occhi e di lui salvò la salma, componendola in quell'onorato sepolcro su cui un Giordani incise l' universale ammirazione pel grande poeta filologo filosofo, il compianto alla sua breve e miserrima vita [1]. — Ma da una parte la fede

---

[1]) Scrisse Niccolò Tommasèo: « Certamente il Leo-« pardi, affermando d'odiare il genere umano, calunniava

onde il pubblico benigno mi fu largo in prevenzione, e la sua giusta curiosità impaziente perchè stuzzicata, che mi sarebbe forza lasciar troppo insodisfatta s'io aspettassi la seconda *Appendice*, forse non prossima, del professore Viani, e dall'altra la piena libertà d'azione che questi medesimo per tal motivo mi concede e per isquisitezza di gentil sentire, concorrono coi sovraccennati autorevoli suggerimenti a debellare gli scrupoli miei sulla opportunità di una edizioncina speciale, indipendente. Nè vorrà esser questa, io metto pegno, a un'ora la prima e l'ultima volta che si stampi tal poemetto del melanconico genio di Recanati [1]).

Qui nel deporre la penna per far luogo ai

« sè stesso; e non poteva non smentire coi proprii pen-
« sieri la parola stampata, purchè rivolgesse gli occhi
« suoi stanchi ad Antonio Ranieri, il cui aspetto era suf-
« ficiente a riconciliarlo con gli uomini tutti, fossero
« pur tanto rei quanto il Leopardi era misero ed eru-
« dito. » (*La Donna*, cit. nell'*Appendice* a pag. LXIII).

1) Il lettore dabbene che vede qui le risposte a quattro delle sovrenunciate ragioni, stimerà abbastanza paga la quinta interrogando, a luogo debito, quelle poche parole che svelano la tipografia di questo piccol libro. Il quale, si sappia, dovette subire un ritardo di due mesi per lo sciopero ostinato degli operai tipografi di Milano.

canti leopardiani, che la mia buona stella mi fece trovare, e che tu, lettor mio, gusterai nel loro tetro fascino, mi piace ricordare l'omaggio del De Musset al nostro

Sombre amant de la mort, pâle Leopardi,

e dirgli con lui, come ci vien bene in taglio:

Tu marchais en chantant dans ta route isolée.
L'heure dernière vint, tant de fois appelée.
Tu la vis arriver, sans crainte et sans remord,
Et tu goûtas enfin le charme de la mort.

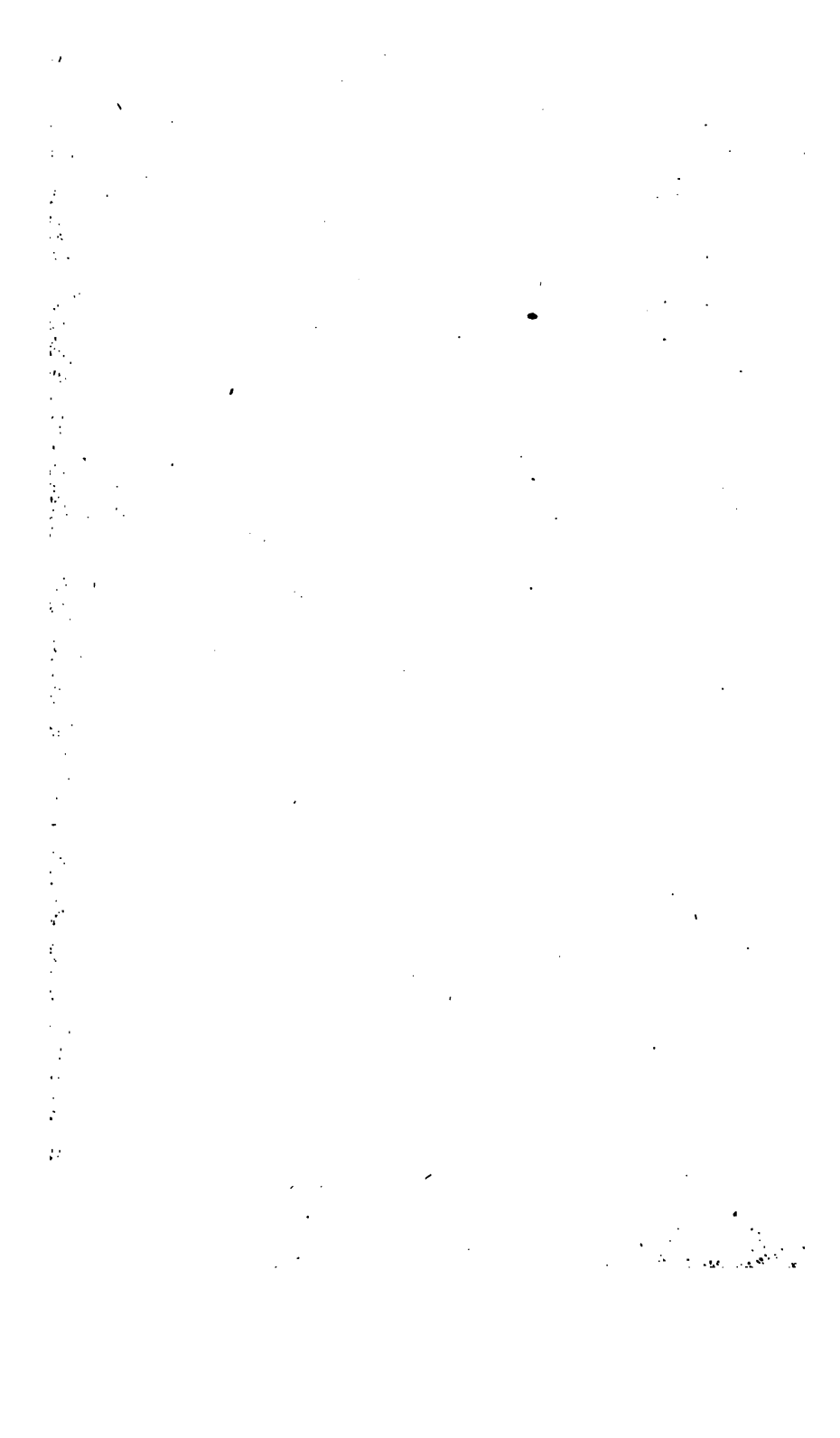
APPRESSAMENTO DELLA MORTE

CANTICA

DI

GIACOMO LEOPARDI

> Certi non d'altro mai che di morire
> VITTORIA COLONNA.

1816

AVVERTENZA

Piacerà e gioverà al lettore il trovar qui a fronte delle prime ventisette terzine il brano corrispondente e già noto di questa Cantica. – È pressochè inutile poi il dire che l'ortografia e la scarsa punteggiatura sono mantenute nelle presenti pagine come nell'originale.

Z. V.

XXXIX

(nella raccolta delle poesie stampate)

Spento il diurno raggio in occidente
  E queto il fumo delle ville, e queta
  De' cani era la voce e della gente;

Quand' ella, volta all' amorosa meta,
  Si ritrovò nel mezzo ad una landa
  Quanto foss' altra mai vezzosa e lieta.

Spandeva il suo chiaror per ogni banda
  La sorella del Sole e fea d' argento
  Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.

I ramuscelli ivan cantando al vento,
  E in un con l' usignol che sempre piagne
  Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

CANTO I

Era morta la lampa in Occidente,
E queto 'l fumo sopra i tetti e queta
De' cani era la voce e de la gente:

Quand' i' volto a cercare eccelsa meta,
Mi ritrova' in mezzo a una gran landa,
Bella, che vinto è 'ngegno di poeta.

Spandeva suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d' argento
Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.

I rami folti gian cantando al vento,
E 'l mesto rosignol che sempre piagne
Diceva tra le frasche suo lamento.

Limpido il mar da lungi, e le campagne
  E le foreste, e tutte ad una ad una
  Le cime si scoprian delle montagne.

In queta ombra giacea la valle bruna,
  E i collicelli intorno rivestìa
  Del suo candor la rugiadosa luna.

Sola tenea la taciturna via
  La donna, e il vento che gli odori spande,
  Molle passar sul volto si sentia.

Se lieta fosse, è van che tu dimande:
  Piacer prendea da quella vista, e il bene
  Che il cor le prometteva era più grande.

Come fuggiste, o belle ore serene!
  Dilettevol quaggiù null' altro dura,
  Nè si ferma giammai, se non la spene.

Chiaro apparian da lungi le montagne,
  E 'l suon d' un ruscelletto che correa
  Empiea 'l ciel di dolcezza e le campagne.

Fiorita tutta la piaggia ridea,
  E un' ombra vaga ne la valle bruna
  Giù d' una collinetta discendea.

Sprezzando ira di gente e di fortuna
  Pel muto calle i' gia da me diviso,
  Cui vestia 'l lume de la bianca luna.

Quella vaghezza rimirando fiso,
  Sentia l' auretta che gli odori spande,
  Mollissima passarmi sopra 'l viso.

Se lieto i' fossi è van che tu dimande.
  Grand' era 'l ben ch' aveva, ed era 'l bene
  Onde speme nutria, di quel più grande.

Ahi son fumo quaggiù l' ore serene!
  Un momento è letizia, e 'l pianto dura,
  Ahi la tema è saggezza, error la spene.

Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch' era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.

Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.

Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l' aria a poco a poco,
E far sovra il suo capo a quella ammanto.

Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.

E si fea più gagliardo ogni momento,
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.

E la nube, crescendo, in giù calava
Ver la marina, sì che l' un suo lembo
Toccava i monti, e l' altro il mar toccava.

Ecco imbrunir la notte, e farsi scura
 La gran faccia del ciel ch' era sì bella,
 E la dolcezza in cor farsi paura.

Un nugol torbo, padre di procella,
 Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto
 Che non si vedea più luna nè stella.

Io 'l mirava aggrandirsi d' ogni canto,
 E salir su per l' aria a poco a poco,
 E al ciel sopra mia testa farsi manto.

Veniva 'l lume ad ora ad or più fioco,
 E 'ntanto tra le frasche crescea 'l vento,
 E sbatteva le piante del bel loco,

E si facea più forte ogni momento
 Con tale uno stridor che svolazzava
 Tra le fronde ogni augel per lo spavento.

E la nube crescendo in giù calava
 Ver la marina, sì che l' un suo lembo
 Toccava i monti e l' altro il mar toccava.

Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S' incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all' appressar del nembo.

Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.

Discior sentìa la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giù trabocchi.

Talvolta ella ristava, e l' aer tetro
Guardava sbigottita e poi correa,
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.

E il duro vento col petto rompea,
Che goccie fredde giù per l'aria nera
In sul volto soffiando le spingea.

Pareva 'l loco d'ombra muta in grembo,
Di notte senza lampa chiusa cella,
E crescea 'l bujo a lo 'ngrossar del nembo.

Già cominciava 'l suon de la procella,
E di lontan s'udiva urlar la pioggia
Come lupi d'intorno a morta agnella.

Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi e mi fean batter gli occhi,
E n'era 'l terren tristo e l'aria roggia.

I' sentia già scrollarmisi i ginocchi
Ch'i tuoni brontolavano a quel metro
Che torrente vicin che giù trabocchi.

Talora i' mi sostava e l'aer tetro
Guardava spaurato e poi correa
Sì ch'i panni e le chiome ivano addietro.

E 'l duro vento col petto rompea
Che gocce fredde giù per l'aria nera
Soffiando, sopra 'l volto mi spignea.

E il tuon venìale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente, e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.

E d' ogni intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l'alma non osa.

Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
Gìa pur tra il nembo accelerando i passi.

Ma nella vista ancor l' era il baleno
Ardendo sì, che alfin dallo spavento
Fermò l' andare, e il cor le venne meno.

E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buia l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.

Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

E 'l tuon veniami 'ncontra come fera
Rugghiando orribilmente senza posa,
E cresceva la pioggia e la bufera.

E ne la selva era terribil cosa
Il volar foglie e rami e polve e sassi,
E 'l rombar che la lingua dir non osa.

I' non vedeva u' fossi ed u' m' andassi:
Tant' era pien di dotta e di terrore
Che non sapea più star nè mover passi.

Era 'l balen sì spesso che 'l bagliore
S' accendea sempre e mai non era spento,
Perch' al fine i' ristetti a quell' orrore,

E mi rivolsi indietro; e 'n quel momento
Si stinse 'l lampo e tornò buja l' etra
Ed acquetossi 'l tuono e stette 'l vento.

Taceva 'l tutto, ed i' era di pietra
E sudava e tremava che la mente
Come 'l rimembra, per l' orror s' arretra;

E 'l palpitar si facea più frequente:
Quando com' astro che per l' aer caggia,
Un lume scese e femmisi presente.

Splendeva in quella tenebria selvaggia
Sì chiaro che vincea vampa di foco,
Qual fornace di notte in muta piaggia,

E splendendo cresceva a poco a poco;
E 'n mezzo vi pareva uman sembiante
Vago sì ch' a 'l ritrar mio stile è roco.

Ed i' tremava dal capo a le piante,
Ma pur dolcezza mi sentia nel petto
In levar gli occhi a quel che m' era innante.

Bianco vestia lo Spirto benedetto
Raggiante come d' Espero la stella,
E avea 'l crin biondo e giovenil l' aspetto.

Io l' Angel son che tua natura abbella,
Tua guardia, (e su i ginocchi allor cascai)
Cominciò quegli in sua santa favella.

La gran Signora da' sereni rai
Mandommi ch' ha di te pietade in cielo.
Poco t' è lunge 'l dì che tu morrai.

I' mi fei bianco in volto e venni gelo,
Attonito rimasi e mi sentia
Ritrarsi 'l core ed arricciarsi 'l pelo.

E muto stetti, e pur volea dir: Sia,
O Signor, quel ch' è fermo in tuo consiglio,
Ma voce de la strozza non uscia.

E sol potei chinar la fronte e 'l ciglio,
E caddi al suol boccone; e quegli allora
Levommi a un tratto e, Fa cor, disse, o figlio.

Non ti dolga di tua poca dimora
In questa piaggia trista, e non ti caglia
Ch' ancor del quarto lustro non se' fora.

Or ti parrà da quanto aspra battaglia
Voler sia dell' Eterno che for esca,
E come umana gente si travaglia,

E quant' è van quel che le menti adesca,
Ed ammiranda vision vedrai
Perchè gir di qua lunge non t' incresca.

E poi soggiunse: Mira, ed i' mirai.

CANTO II

Parve di foco una vermiglia lista
A l'orizzonte a galla sopra 'l mare,
Ch'atava in quell'orror la dubbia vista:

Come di state dopo 'l nembo pare
Sul mar la notte luce di baleno
Che lambe l'acqua e l'ombre fa più rare;

O come ride striscia di sereno
Dopo la pioggia sopra la montagna,
Allor che 'l turbo placasi e vien meno.

Ed i' vedeva gente molta e magna
Passar non lunge innanzi a quel chiarore,
Che n'era piena tutta la campagna.

E primier vidi sogghignando Amore
  Svolazzar su la gente di suo regno
  Tanta ch' e' di quaggiù parea signore.

Iva misera turba che fu segno
  A suoi strali soventi, e parea tutta
  Atteggiata di doglia e di disdegno.

Questi son que' che ne la fera lutta
  Di nostra vita vinse la gran possa
  Di quel desio che pianto e morte frutta.

Quest' è la turba che nel mondo ingrossa
  Al volger d' ogn 'istante, e non vien manco
  Per volar d' ora o spalancar di fossa.

Fermo i' guardava, e quel che m' era al fianco
  (E 'l potea ben senza mirarmi in viso)
  Scorse il dubbiar de lo 'ntelletto stanco.

E disse: Questa è gente che di riso
  Non ebbe un' ora in vostra vita lassa,
  Pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso.

E nutrì speme pazza e voglia bassa,
Locando suo desire in cosa vana,
Ed amò ben che quando giugne, passa.

Quel vergognoso là che s' allontana,
È 'l Prence tristo per lo cui delitto
Tant' alta venne la virtù Romana.

Appio è quel là che conto a voi fe 'l dritto,
Pel cui malvagio amore un' altra volta
Roma fu lieta e suo tiranno afflitto.

Antonio è quel che lamentar s' ascolta,
E di suo fato no ma par si lagne
Sol che sua donna scaltra gli sia tolta.

Vedi Parisse più vicin che piagne
Ilio in faville e la reggia diserta
E morti i frati e serve le compagne

E d' erba e sassi la città coverta:
E fu cagion di tanta doglia Amore.
E vedi quel ch' ha sì gran piaga aperta.

È Turno, e per Lavinia è 'l suo dolore,
Per chi di morti fe' sì gran catasta
Quel ch' al Tebro menò le Teucre prore.

Vedi Sanson colà che mal contrasta
A Dalila, e 'l gran Re ch' anco si dole
Che sapienza contr' Amor non basta.

Mira quell' alme quivi che van sole
Con la faccia scarnata e 'l ciglio basso,
E movon lente e senza far parole.

Vestali furo, e sotto flebil sasso
Menolle dura legge e crudo foco
Di per loro a compor lo corpo lasso.

Vedi quanti ha malconci 'l tristo gioco,
E perduti ha il furor di voglia insana,
Che tempo lungo a noverargli è poco.

Guata quel truce là ch' a la Cristiana
Fede aprì 'l lato, e che nel suol Britanno
Di giusto sangue fè tanta fontana,

E per Amor, di Re venne tiranno,
E mandò giù tant' alme a l' aria bruna,
Sì ch' ancor dura e sarà eterno 'l danno;

Per chi d' Anglia tal frotta si rauna
E mugulando s' addossa e si preme
Qual sozzo gregge a la 'nfernal laguna.

D' infinita sciaura Amor fu seme,
Che non sua sol ma van mill' alme ognora
Per lui 've 'l tristo eternamente freme.

Oh miser' Anglia che tanta dimora
Fai ne l' Errore, e non ti basta 'l lume
De la mental tua lampa a uscirne fora,

E già tutto conosci forchè 'l Nume,
E cieco nasce e non vi pensa e more
Tuo popol gramo vinto dal costume.

Poi sospirando disse: Or vedi, Amore
Com' è crudele al mondo, e com' è duro
Far ch' e' non giunga a palpeggiarti 'l core.

Sapienza non è sì saldo muro
 Che nol dirampa forza di suo strale,
 E chi men l'ha provato è men sicuro.

E se l'alma infermò di tanto male
 E sente l'aspra punta, ov'è la pace?
 E se pace non è, viver che vale?

Sì come chi per poi soggiunger tace,
 Quel tacque, ed i' mi vidi un mesto avante
 Giovane e tal che d'ello anco mi spiace.

Tanto mi vinse suo flebil sembiante
 Che l'Angel di suo nome interrogai,
 Benchè mio dir sonava ancor tremante.

E quel rispose: Da sua bocca udrai
 Contar suo fallo e di suo fallo i danni.
 E l'approcciammo, ed i' l'addimandai.

Ugo fui detto, e caddi in miei verd'anni,
 E me Ferrara tra suoi forti avria,
 Se non fosse 'l mio padre infra' tiranni,

Disse, e ristette e quasi si pentia,
 Poi seguitò: Mi trasse al punto estremo
 Non so se di mio fato o colpa mia.

I' membro l' ora, ed in membrarla fremo,
 Che prima vidi le sembianze ladre
 Per ch' in eterno fra quest' alme gemo.

Vidi la donna misera che 'l padre
 Erasi aggiunta, ma che 'l tristo letto
 Non fe' bello di prole e non fu madre.

E cura inquieta mi sentii nel petto
 Che parea dolce, ma la voglia rea
 Vanezza e tedio femmi ogni diletto.

Io fea contesa e forse ch' i' vincea,
 Ma un dì fui sol con quella in muto loco,
 E bramava ir lontano e non volea,

E palpitava, e 'l volto era di foco,
 E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
 Tanto ch' i' dissi: t' amo, e 'l dir fu roco.

Vergogna allor sul ciglio mi s' impresse,
  E la donna arrossar vidi e gir via
  Senza far motto, come lo sapesse.

Poi nulla i' fei, ma tanto più che pria
  Divampò 'l foco al soffio di speranza,
  Ch' arder le vene e i polsi i' mi sentia.

Allor che tratto di mia queta stanza
  Fui d' armato drappello in su la sera
  Con ferità ch' ogni mio dire avanza,

E dentro muta torre in prigion nera
  Chiuso che 'ndarno il genitor chiamava,
  Immobil tra catene come fera.

Stupido e sol rimasi in quella cava
  Ricercando mia colpa, ed oh dolore
  In ricordarmi di mia voglia prava!

Era giunta la notte a le tard' ore
  Che tace e per le vie gente non passa,
  Quando fioco romor sentii di fore.

(O Italia mia dolente, o patria lassa
Che quant' alta a' bei giorni tanto cruda
Fosti a' più neri, e tanto ora se' bassa,

Ben sei di luce muta e d' onor nuda,
Che tigre fosti quando era tua possa,
E or se' pietosa ch' uom per te non suda!)

Orrendo un gel mi sdrucciolò per l' ossa,
E mancar sentii 'l fiato e 'l cor serrarse
Quand' a l' uscio udii dar la prima scossa.

Sonaro i ferri al suo dischiavacciarse,
E seguì di persona un calpestio,
E di lontana fiamma un chiaror parse.

Come chi vide 'l lampo che fuggio,
Aspetta lo fragore e sta sospeso,
Tal senza batter ciglio mi stett' io.

E 'l genitore entrar che tenea steso
Il destro braccio e ne la man mirai
Un ferro e 'n la sinistra un torchio acceso.

Morta è, disse, tua druda e tu morrai.
  Su le ginocchia i' caddi in quel momento:
  Piagneva e volea dir: mio padre, errai.

Ma la punta a mia gola e' ficcò drento,
  E caddi con la bocca in su rivolta,
  E 'l vital foco tutto non fu spento.

Parvemi che l'acciaro un' altra volta
  Alzasse, e di vibrarlo stesse in forse;
  Poscia com' uom che di lontano ascolta,

L' udii cercar de l' uscio: indi ritorse
  Il passo, e 'n cor piantommi e lasciò 'l brando,
  Perchè l' ultimo ghiaccio là mi corse,

E svolazzò lo spirto sospirando.

CANTO III

I' lagrimava già per la pietate
 Di quella miser' alma che perduta
 Avea suo fallo e altrui crudelitate,

E 'l ciglio basso e la bocca era muta,
 Quando 'l Celeste, Guata là quel duce,
 Disse, ch' ha man grifagna ed unghia acuta.

È l' Avarizia, e dietro si conduce
 Gregge che 'n vita fu de l' oro amico
 Non perchè val tra voi ma perchè luce.

Del nome di que' duri io non ti dico,
 Che non sudar perchè 'l sapesse 'l mondo
 Quando lor tempo avria chiamato antico.

9. – *Appress. della morte.*

Ve' ch' han sul collo di gran soma pondo,
E van carpone e 'l capo in giù pendente,
Sì che lor faccia è presso d' ogn' immondo,

Però che prona al suolo ebber la mente,
E di gloria e del ciel non ebber cura,
Vivendo in terra come morta gente.

Or vedi quanto è trista e quanto è dura
Vostra vita mortal, che 'l fango e 'l fimo
Più che la gloria e 'l ciel per voi si cura.

Ben sete fatti di terrestre limo,
Che tanta gente cerca morta terra,
Per lo suo fine e per l' autor suo primo.

E pur bell' alma vostro corpo serra
Perchè ricerchi e trovi 'l sommo Amore,
Che pace è vostro fin, non questa guerra.

Qui tacque, e venne pallido 'l chiarore,
Ch' iva aliando fosca tenebria
Come nottola oscena, in quell' orrore.

Venia Gigante altissimo, e 'l seguia
Lunghissim' ombra piena di spavento,
Cieco così che brancolando gia.

Correa da prima ratto come vento,
Poi tenne 'l passo per lo buio calle,
Sì ch' iva al fine come neve lento.

Gli era infinito esercito a le spalle,
E di voci facea tanto certame
Che tutta piena d'eco era la valle.

Ivan latrando quelle genti grame,
E su lor crespa fronte e su la cava
Lor mascella parea seder la fame.

Al lume i' gli scorgea che s' avventava
Da le Angeliche forme ai visi smorti,
E men chiaro e più fioco ritornava.

Questi tenner sentieri oscuri e torti
In cercar Verità, lo Spirto disse,
D' errar volonterosi, o malaccorti.

Vedi colui che così presto visse,
Zoroastro inventor di scienza vana,
E quel che 'nsegnò tanto e nulla scrisse:

I' dico 'l Samio mastro che l' umana
Mente fe' vil così che la ridusse
A starsi con le fere in bosco e 'n tana:

E quel da Citte che tanta produsse
Gente al dolor sì come al piacer dura,
E l' Abderita che la mente strusse,

E la Cinica turba che sicura
Da error non fu sotto 'l cencioso panno,
E 'l lercio duce de la mandra impura.

Ve' come soli e pensierosi vanno
Socrate e Plato e 'l magno di Stagira,
Sdegnando 'l gregge e lo comun tiranno.

Guata là que' nefandi pieni d' ira
Contra l' Eterno, sopra la cui testa
Solcato da baleni un turbo gira.

E sentigli ulular come foresta
  Allor che 'nfuria 'l vento, e che rimbomba
  Per l' aer fosco voce di tempesta.

Oh quanta gente è qui che ne la tomba
  Non è fatta anco polve, oh quanta gente
  Al disperato lago or tra lei piomba!

Come brulica giù l' onda bollente
  Per color cui fe' vano il grande acquisto
  Spietato inganno di corrotta mente!

Oh menti sciagurate, oh mondo tristo
  Cui lo pensier del vero tanto spiace
  Che par vergogna il ragionar di Cristo!

Già contra 'l ciel latrava, ed or si tace
  Tua gente in guisa d' uom che non si cura,
  Come a Dio conceduta abbia la pace.

Vedi, soggiunse, o figlio, com' è scura
  Vostra terrena via piena di doglia,
  E com' è fral quaggiù vostra natura.

Che tanta gente di seguir s' invoglia
Quel Gigante colà ch' è 'l tristo Errore,
E tanta ignara il fa contra sua voglia.

Quanti cercar saggezza e saldo onore
Che trovar fama tetra e falsitate,
E lor fu vano il trapassar de l' ore!

Oh savissime sole oh avventurate
L' alme che ricercar del sommo Bene!
Fumo già non trovar nè vanitate.

Dier soda meta a lor non dubbia spene,
Bramando uscir di questa terra bassa
U' torpe Error che così presto viene.

Però 'l Gigante che tant' ombra lassa
Sopra 'l dolente esercito seguace,
Venne sì ratto e così lento passa.

Già la piaggia parea tornare in pace
Pel lontanar di quella turba folta
Sopra cui 'l lume eternamente tace.

Da lungi la s' udia come talvolta
Di nembo cui sul mar lo vento caccia,
L' urlar tra l' onde e 'l mormorar s' ascolta;

O notturna del mar cupa minaccia
Perchè 'l villan che presso il turbo crede,
Si desta e sorge ed al balcon s' affaccia.

Allor ch' a un tratto sì come si vede
Campo di secche canne incontr' al sole,
Quand' e' co' rossi raggi a sera il fiede;

O come andar tra noi di faci suole
Notturno stuol, di Cristo appo 'l feretro,
Il dì che di sua morte il ciel si dole:

Cotal si vide in mezzo all' aer tetro
Un lampeggiar di scudi e lance e spade
Che tremolava intorno a fero spetro.

Sua scossa asta parea grandin che cade
Con alto rombo giù da nugol nero
Su i tetti rimbalzando e per le strade.

Tentennava sua testa atro cimiero,
E pendea 'l brando nudo in rossa lista,
Digocciolando sangue in sul sentiero.

Iva 'l membruto mostro e facea trista
Tutta sua via, che dietro si lasciava
Foco ch' ardea tra l' erbe in fera vista.

Ve', l' Angel disse, la crudel che lava,
Col sangue i campi, e col brando rovente
Fa tante piaghe e tante fosse scava.

Altro costume de l' umana gente:
Cacciar lo ferro gelido e la mano
Del prossimo nel corpo e del parente:

Correre e disertar lo monte e 'l piano,
E 'n un giorno e 'n un punto l' opra e 'l frutto
Di sudor molto e molta età far vano:

Strugger mura, arder tempi e farsi brutto
Di cenere e vestirsi di terrore,
E 'ngojar le cittadi come flutto:

Guastar campagne e al pavido cultore
  Messa la man tra le sudate chiome,
  Di sua casuccia strascinarlo fore:

Brillar tra morti e 'nsanguinati come
  Lion chè 'n belva marcida si sfama:
  Rider tra genti lagrimose e dome.

Dunque far solo il mondo è vostra brama,
  E 'l viver vostro è per l' altrui morire,
  E sì tra voi si viene in seggio e 'n fama?

Ve' di quegli aspri le sembianze dire
  Lo cui passaggio al mondo fu guadagno,
  E 'l natale e la vita fu martire.

Mira colui che nome ebbe di Magno,
  E fe' di sangue Egizia frode rossa;
  E 'l Pelide che piange suo compagno,

E Guerra maladice e la sua possa,
  E presso ha 'l re de' re che 'l Teucro lido
  Coprì di spoglie sanguinose e d' ossa,

E vincitor perì di ferro infido,
  E per Guerra perdè la luce e'l regno;
  E quel che 'nvan divenne a tanto grido:

Il Macedone i' dico, ch' ha disdegno
  Però ch' ir vana da la morta valle
  Di sua man l'opra vide e di suo 'ngegno:

E Ciro e Brenno e Pirro ed Anniballe
  Che grandi un tempo e fur meschini allora
  Che fortuna lor dato ebbe le spalle;

E come Sol per nembo si scolora,
  Vider lor fama intenebrarsi, e poi
  Venir pallida e muta l'ultim' ora.

Così passa fortuna degli Eroi,
  E la gran mole in un sol dì fracassa
  Che tanto pianto fe' versar tra voi:

Com' onda a gli astri sorta che s'abbassa
  E cade in un baleno e al pian s'agguaglia,
  E di suo levamento orma non lassa.

Tacque, e cadeva 'l suon de la battaglia
Che giva di colei per lo sentiero
Che tutto 'l mondo misero travaglia.

E mostro altro pareva onde più fero
Non vede orma stampar su neve o sabbia
Lo Scita algente o 'l divampato Nero.

Aveva umane forme e umana labbia,
E passeggiar parean la guancia scura
L' invidia fredda e la sovente rabbia,

E a suo passaggio abbrividir natura,
Seccarsi l' erbe, e tremolar le piante
Scrollando i rami come per paura.

Nel buio viso l' occhio fiammeggiante,
A carbon tra la cenere, che splenda
Solingo in cieca stanza era sembiante.

Al crin gli s' attorcea gemmata benda,
E scendea regio manto da le spalle
Com' acqua bruna che di rupe scenda.

Sprizzato era di sangue e per lo calle
Di sangue un lago fea la sozza vesta,
Che in dubbia e torta striscia iva a la valle.

Seguialo incerto rombo di tempesta,
Ed egl'iva sospeso, e ogni momento
Il serto si cercava ne la testa.

Parea pien di sospetto e di spavento,
Guardavasi d'intorno, e tenea 'l passo
Al suon de' rami e al transito del vento.

Ecco 'l gran vermo d'uman sangue grasso,
Lo qual però che 'l mondo ha 'n sua balìa,
Ben si conviene andar col ciglio basso.

Ecco 'l figliol di vostra codardia,
Cominciò quegli, ecco la belva lorda,
Ecco la perfid', ecco Tirannia.

Quella che sempre vora e sempre è 'ngorda,
Quella ch' è cieca come marmo al pianto.
Quella ch' è al prego come bronzo sorda.

O mondo gramo, e se' codardo tanto
Ch' uom su tuo' seggi può seder sicuro
Di sangue intriso la corona e 'l manto?

E quando etade ha suo passar maturo,
Passa 'l tiran già sazio, e allor pur anco
Trovar chi 'l biasmi e chi l' accusi è duro?

E di soffrir quest' orsa non se' stanco
Che ti ficca e rificca l' unghia e 'l dente
Nel rosso petto e 'n lo squarciato fianco?

Oh sciagurato mondo, oh età dolente,
Oh progenie d'Abisso atri tiranni,
Oh infamia eterna de l' umana gente!

Quest' è la bestia che da' tuoi verd' anni
T' arse di rabbia, e del cui lercio sangue
Tinta bramasti aver la mano e i panni.

Quest' è l' orribil idra, quest' è l' angue
Che gonfia sopra 'l mondo alza la cresta,
Perchè virtude è morta e 'l saper langue.

Vedi come la piaggia si fa mesta
Al passar de la fera, e ve' 'l pugnale
Ch' ha per iscettro, e 'l sangue che calpesta.

Vedi 'l nefando stuol che fu mortale
A lo sgraziato mondo, e da cui 'l mondo
Non ebbe che 'l campasse brando o strale.

Vedi Tiberio là, vedi l' immondo
Gregge di que' che ne l' età più nera
Italia tua gravar di tanto pondo.

Ve' 'l furbo più vicin che spinse a sera
La libertà Romana, e n' ebbe fama,
E ancor d' amici al mondo ha tanta schiera.

Ve' Periandro lo tristo che brama
Tenne d' aver tra' Greci saggi onore,
E sua Corinto misera fe' grama.

Pur ve' che di vergogna e di furore
Arse talor la gente, ed avventosse
Col ferro nudo del tiranno al core.

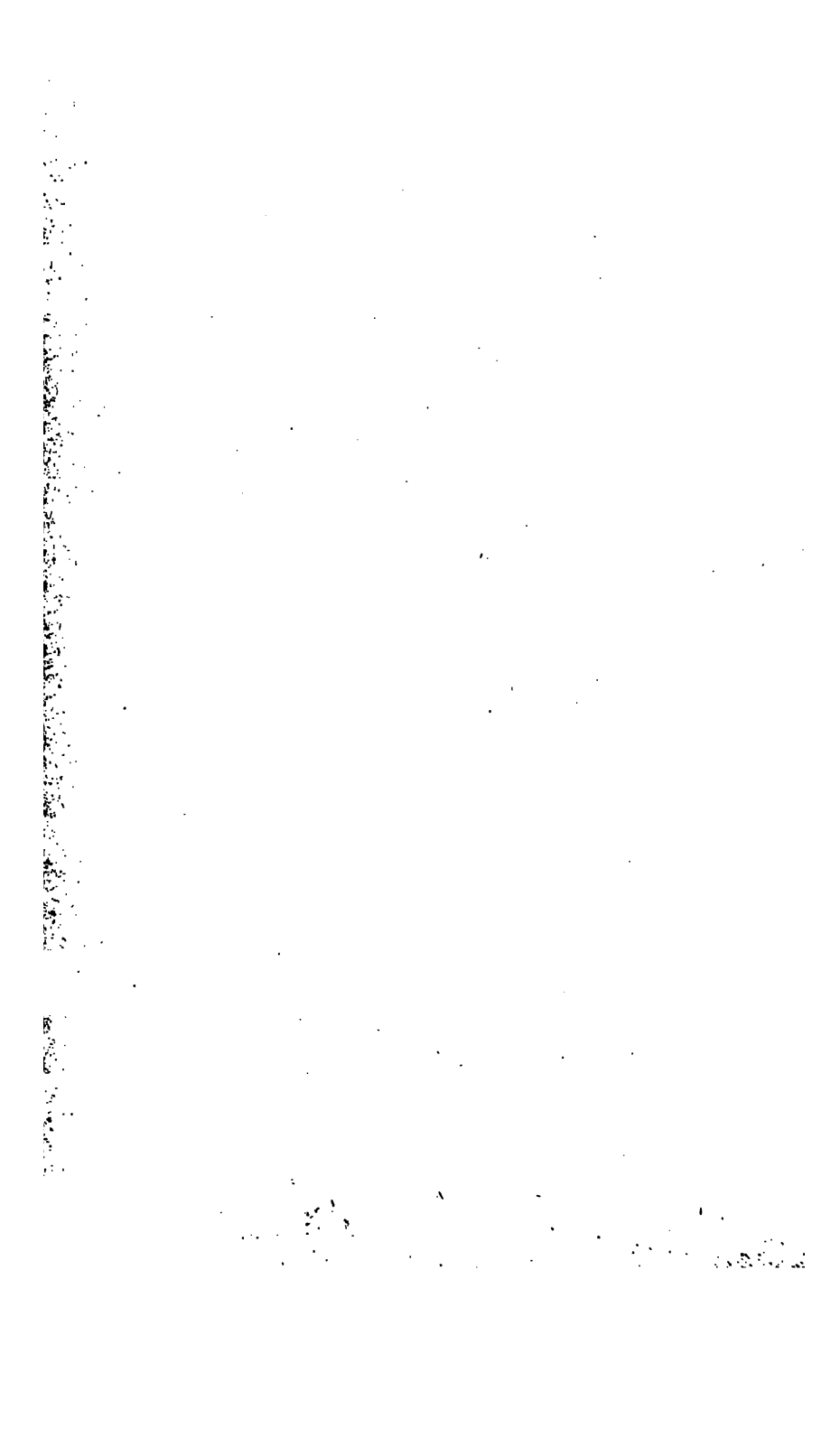
Allora Armodio vidi ch' avea rosse
Le man de l' empio sangue, e per man rea
Cadde, e per fama a un punto rilevosse.

E 'l gran Corintio vidi che piangea
Sul prosteso fratel che venia manco
Pel colpo onde suo brando lo spegnea.

E Bruto del tiranno aprir lo fianco,
E del Romano Imperador primiero
Squarciato 'l petto vidi e 'l volto bianco.

I' tenea 'l guardo fiso ed il pensiero
A quella truce vista, allor che sparse
Ogni chiarore, e 'l ciel si fe' più nero.

E 'n un momento 'l vidi spalancarse:
Uscinne un tuono, e un fulmine strisciosse
Per l' etra, e su la fera cadde e l'arse,

E misto di faville un fumo alzosse.

CANTO IV

Tornò la piaggia queta: allor che sopra
Oscuro carro apparse un che si stava
Immoto in guisa d' uom cui sonno copra.

Sedeva, e sopra 'l petto gli cascava
La testa ciondolante, e 'l carro gia
Come va carro cui gran pondo grava.

Testuggini 'l traeano, e per la via
Moveasi taciturno e così lento
Che suon di rota o sasso non s' udia.

Vedi, 'l Celeste disse, quel ch' ha spento
La fama e 'l grido di que' magni tanti
Lo cui rinomo è gito come vento.

Vedi che 'ntorno al carro e dietro e innanti
Va quella gente trista lo cui volto
Tutto è 'nvoluto entro suoi lunghi manti.

Questa die' tempo lungo e sudor molto
Per viver dopo 'l passo, e tutto 'l frutto
De l' opra sua quel suo signor gli ha tolto.

Or muto di suo nome è 'l mondo tutto:
Pur die' la vita perch' eterno fosse,
E 'l mertava quant' altri, e que' l' ha strutto.

O sventurata gente, e che ti mosse
A ricercar quel che da Obblio si fura,
Sì che giace tua fama entro tue fosse?

Oh vita trista, oh miseranda cura!
Passa la vita e vien la cura manco,
E 'l frutto insiem con lor passa e non dura.

Quando posasti il moribondo fianco,
Dicesti: Assai vivemmo e non fia mai
Che nostro nome di sonar sia stanco.

Misera gente, ah non vivesti assai
Per trionfar d'Obblio che tutto doma:
Invan per te vivesti e non vivrai.

Quanto me' fa colui che non si noma
Al mondo no, ma nomerassi in cielo
Quando deposta avrà la mortal soma.

Lui dolcezza sarà lo final gelo,
Nè teme Obblio, ch' avrà la terra a sdegno
Quando vedrà 'l gran Bello senza velo.

Or ti rafforza, o mio povero 'ngegno,
E t' aiti colui che tutto move,
Che dir t' è d' uopo di suo santo regno.

Or prendi a far quaggiù l' ultime prove,
Ora a mia bocca ispira il canto estremo.
Cose altissime canto al mondo nove.

Ve', quel soggiunse, e 'n ripensarvi io tremo,
Che solcando si va questo mar tristo
Con iscommessa barca e fragil remo.

Assai travaglio assai dolore hai visto:
Or leva 'l guardo a le superne cose,
Or mira 'l frutto del divino acquisto.

I' sollevai le luci paurose
Inver lo cielo, e vidi quel ch' appena
Mie voci smorte di ridir son ose.

Come quando improvviso si serena
Il ciel già fosco sopra piaggia bella,
E 'l Sol ridendo torna e 'l dì rimena,

E 'l loco sua letizia rinnovella
Mentre in ogn' altra parte è 'l ciel più nero
E tutto intorno chiuso da procella:

Così lassuso in mezzo a l' emispero
Fendersi vidi i nugoli e squarciarse,
E disfogando i rai farsi sentiero.

E poi l' aperta vidi dilatarse,
E crescer lo splendore a poco a poco,
Sì che lucido campo in cielo apparse.

Lume di Sole a petto a quello è fioco
  Che rifletteasi 'n terra e 'l suol fea vago
  Brillando tra le foglie del bel loco,

Qual da limpido ciel su queto lago
  Cinto di piante in ermo loco il Sole
  Versa sua luce e sua tranquilla imago.

Qui vengon manco al ver le mie parole,
  Ch' i' vidi cose in mezzo a quel fulgore,
  Cui dir non può la lingua, e 'l pensier vole.

Vidi distesa piaggia onde 'l colore
  E 'l fiorire e 'l gioire a la beltate
  M' aprir la mente e dilatarmi 'l core.

Canti s' udian sì dolci che di state
  Men caro è sul meriggio in riva a un fiume
  Udir gli augelli e l' aure innamorate.

Splendean l' erbette di sì vago lume
  Che luccicar men vaghi a la mattina
  I rugiadosi prati han per costume.

E la luce era tanta che la brina
Al Sol men chiaro splende, e men raggiante
Splende al Sol bianca neve in piaggia alpina.

Intrecciavansi i raggi tra le piante,
E rifletteansi in onde tanto chiare
Che quel fulgor quaggiù non ha sembiante.

Come se viva lampa a un tratto appare
In tenebrosa stanza, chi v' è drento
Forz' è che 'l lume con la man ripare:

Sì mi vinser que' raggi in un momento:
Perchè l' umide luci i' riserrai,
Che 'l poter venne manco a l' ardimento.

E l'Angel disse: mira, ed i' levai
Lo sguardo un' altra volta, e vidi quanto
Nostra sola virtù non vide mai.

Alme vestite di lucido manto
Ivan per quelle vie del Paradiso,
Sciolte le labbra al sempiterno canto.

Oh che soavi lumi, oh che bel viso,
  Oh che dolci atti in quel beato stuolo,
  Oh che voci, oh che gioia, oh che sorriso!

Allor mi parve abbandonato e solo
  Questo misero mondo, e 'l dolor molto
  E 'l piacer nullo in questo basso suolo.

Più ch' astro fiammeggiante era lor volto,
  E 'n guisa d' uom che placido si bea,
  E' 'l tenean fermo e tutto in su rivolto.

S' allegrava 'l terren quando 'l premea
  Alcun de' Santi cō l' eterno piede,
  E ogn' erba da lor tocca più lucea.

Mira de' Giusti la beata sede,
  Mira la patria, mira 'l sommo regno
  Cui non cura 'l mortal perchè nol vede.

Or sì lo tristo suol verratti a sdegno,
  Disse 'l Celeste, or sì ti sarìa duro
  Drizzar la mente a men beato segno.

O 'ntelletto mortal, come se' scuro,
 Che cerchi morte e duol, per questa terra
 Che da doglia e da morte fa sicuro!

Vedi color che 'l santo loco serra
 Com' or son lieti ne l' eterna pace,
 Vinta presto quaggiù la mortal guerra.

Mira 'l vate regal che sì ferace
 Ebbe di canti sua divina cetra,
 E tra gli altri lassuso or già non tace.

Vedi 'l magno Alighier che sopra l' etra
 Ricordasi ch' ascese un' altra volta,
 E del dir vostro pose la gran pietra.

E vedi quel vicin ch' anco s' ascolta
 Lagnarsi che la mente al mondo tristo
 Ebbe a cosa mortal troppo rivolta.

Mira colui che lagrimar fu visto
 Tutta sua vita, e or di suo pianto ha 'l frutto,
 E cantò l' armi e 'l glorioso acquisto.

Oh dolce pianto, oh fortunato lutto,
Oh vento che 'l nocchier sospinse al porto
U' nol conturba più vento nè flutto!

I' stava in quella vista tutto assorto
Quando repente correr come strale
Un lampo vidi da l'occaso a l'orto.

Allor per l'aria tutta batter l'ale
Rugghiando i quattro venti, e 'l tuon mugghiare
Dal boreal deserto al polo australe,

E sbattersi da lungi e dicrollare
Lor cime i monti, e dal profondo seno
Metter continuo cupo ululo il mare,

E l'aria farsi roggia in un baleno
Come le nubi a sera in occidente,
E sotto a' piedi ansando ir lo terreno,

E 'l ruscel che venuto era torrente,
Spumar fumar con alto gorgogliò
Sì come in vaso al foco onda bollente.

Quando con suon vastissimo s' aprio
In mezzo al santo loco il ciel più addrento,
E allor cademmo al suol l'Angelo ed io.

E tra sua luce sopra 'l firmamento
Apparve Cristo e avea la Madre al fianco,
E tutto tacque e stette in quel momento.

Così smarrissi lo 'ntelletto stanco
Quando l'Angel mi fe' levar lo viso,
Che 'n lo membrar la voce e 'l cor vien manco.

Vidi Cristo, e non sono in Paradiso?
E Maria vidi, e 'n terra anco mi veggio?
E vidi 'l cielo, e altrui pur lo diviso?

O Cristo, o Madre, o sempiterno seggio
U' celeste si fa nostra natura,
Che narrar di voi posso e che dir deggio?

T' allegra omai, che tua stagion matura,
Disse lo Spirto, e sei presso a la sede
Ove letizia eternamente dura.

Cristo e la Madre vede, e sol non vede
 Tuo mortal guardo quel che veder mai
 Non può da questo mondo altro che fede.

Quella nube tel cela da' cui rai
 Lo fiammeggiar di cento Soli è vinto,
 Dove pur di mirar forza non hai.

Dico la somma Essenza inver cui spinto
 È dal cor suo ma ch' a mirar non basta
 Uom da suo corpo a questa terra avvinto.

Conto t' è 'l mondo omai, conta la vasta
 Solitudin terrena ov' uomo ad uomo
 Ed a se stesso ed a suo ben contrasta.

Vedesti i frutti del piagnevol pomo,
 E 'l cercar gioia che 'n dolor si muta,
 E le vane speranze e 'l van rinomo:

Come dietro ad Error sen va perduta
 Tanta misera gente, e come tanti
 Visser per Fama di cui Fama è muta.

Vedesti i feri guai vedesti i pianti
Che reca armato chi ragion non prezza,
E i crudi giochi e i luttuosi vanti.

Che far nel mondo vostro dove spezza
Sue leggi e suo dover lo rege ei pure,
E misero diviene in tant' altezza,

Se non cercar del cielo ove sicure
Son l' alme dal furor de la tempesta,
E tema è morta e le roventi cure?

E lo ciel ti si dona. Omai t' appresta,
Che veduto non hai sogni nè larve:
Certa e verace vision fu questa.

Presso è il dì che morrai. Qui tutto sparve.

CANTO V

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
 Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
 Venti rifar le rondinelle i nidi?

Sento che va languendo entro mio petto
 La vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo
 Sol per me veggo il funeral mio letto.

E sento del pensier l' immenso pondo,
 Sì che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,
 E quasi mio dolor più non ascondo.

Poco andare ha mio corpo ad esser morto.
 I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno
 In veder che mio giorno fu sì corto.

E 'n mirar questo misero compagno
  Cui mancò tempo sì ch' appien non crebbe,
  Dico: misero nacqui, e ben mi lagno.

Trista è la vita, so, morir si debbe;
  Ma men tristo è 'l morire a cui la vita
  Che ben conosce, u' spesso pianse, increbbe.

I' piango or primamente in su l' uscita
  Di questa mortal piaggia, che mia via
  Ove l' altrui comincia ivi è finita.

I' piango adesso, e mai non piansi pria:
  Sperai ben quel che gioventude spera,
  Quel desiai che gioventù desia.

Non vidi come speme cade e pera,
  E 'l desio resti e mai non venga pieno,
  Così che lasso cor giunga la sera.

Seppi, non vidi, e per saper, nel seno
  Non si stingue la speme e non s' acqueta,
  E 'l desir non si placa e non vien meno.

Ardea come fiammella chiara e lieta,
Mia speme in cor pasciuta dal desio
Quando di mio sentier vidi la meta.

Allora un lampo la notte m' aprio,
E tutto cader vidi, allor piagnendo
A miei dolci pensieri i' dissi: addio.

Già l' avvenir guardava, e sorridendo
Dicea: Lucida fama al mondo dura,
Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.

Misero 'ngegno non mi die' natura.
Anco fanciullo son: mie forze sento:
A volo andrò battendo ala sicura.

Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m' avvento,
Ardo fremo desio sento la viva
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.

Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.

Sento ch' ad alte imprese il cor mi chiama.
  A morir non son nato, eterno sono
  Che 'ndarno 'l core eternità non brama.

Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
  Tutto dispare, e mi vien morte innante,
  E mi lascia mia speme in abbandono.

Ahi mio nome morrà. Sì come infante
  Che parlato non abbia i' vedrò sera,
  E mia morte al natal sarà sembiante.

Sarò com' un de la volgare schiera,
  E morrò come mai non fossi nato,
  Nè saprà 'l mondo che nel mondo io m' era.

O durissima legge, oh crudo fato!
  Qui piango e vegno men, che saprei morte,
  Obblivion non so vedermi allato.

Viver cercai quaggiù d' età più forte,
  E pero e 'ncontr' a Obblio non ho più scampo,
  E cedo, e me trionfa ira di sorte.

Morir quand' anco in terra orma non stampo?
  Nè di me lascierò vestigio al mondo
  Maggior ch' in acqua soffio, in aria lampo?

Che non scesi bambin giù nel profondo?
  E a che se tutto di qua suso ir deggio,
  Fu lo materno sen di me fecondo?

Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
  Che non è per quaggiù lo spirto mio,
  Per te son nato e per l' eterno seggio.

Deh tu rivolgi lo basso desio
  Inver lo santo regno inver lo porto.
  O dolci studi o care muse, addio.

Addio speranze, addio vago conforto
  Del poco viver mio che già trapassa:
  Itene ad altri pur com' i' sia morto.

E tu pur, Gloria, addio, che già s' abbassa
  Mio tenebroso giorno e cade omai,
  E mia vita sul mondo ombra non lassa.

Per te pensoso e muto alsi e sudai,
  E te cerca avrei sempre al mondo sola,
  Pur non t' ebbi quaggiù nè t' avrò mai.

Povera cetra mia, già mi t' involа
  La man fredda di morte, e tra le dita
  Lo suon mi tronca e 'n bocca la parola.

Presto spira tuo suon, presto mia vita:
  Teco finito ho questo ultimo canto,
  E col mio canto è l' opra tua compita.

Or bianco 'l viso, e l' occhio pien di pianto,
  A te mi volgo, o Padre o Re supremo
  O Creatore o Servatore o Santo.

Tutto son tuo. Sola Speranza, io tremo
  E sento 'l cor che batte e sento un gelo
  Quando penso ch' appressa il punto estremo.

Deh m' aita a por giù lo mortal velo,
  E come fia lo spirto uscito fore,
  Nol merto no, ma lo raccogli in cielo.

T' amai nel mondo tristo, o sommo Amore,
Innanzi a tutto, e fu quando peccai,
Colpa di fral non di perverso core.

O Vergin Diva, se prosteso mai
Caddi in membrarti, a questo mondo basso,
Se mai ti dissi Madre e se t' amai,

Deh tu soccorri lo spirito lasso
Quando de l' ore udrà l' ultimo suono,
Deh tu m' àita ne l' orrendo passo.

O Padre o Redentor, se tuo perdono
Vestirà l' alma, sì ch' io mora e poi
Venga timido spirto anzi a tuo trono,

E se 'l mondo cangiar co' premi tuoi
Deggio morendo e con tua santa schiera,
Giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,

Mi copra un sasso, e mia memoria pera.

FINE

INDICE

IN FIRENZE
TIPOGRAFIA DELL'ARTE DELLA STAMPA
DIRETTA DA S. LANDI